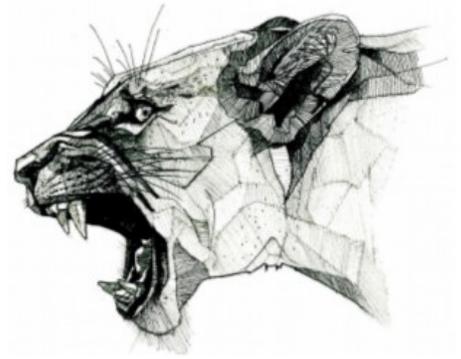


RUGGITI

CRONACHE DI EPIDEMIA NUMERO 2 — LUGLIO 2020



Editoriale

Negli ultimi mesi molte cose sono cambiate. Ovunque, la crisi creata attorno alla pandemia di coronavirus sta stravolgendo le vite di miliardi di persone in modi diversi, esacerbando le contraddizioni di un sistema capitalista che si nutre di sfruttamento ed oppressione e facendo venire a galla più che mai la triste realtà di un mondo in cui letteralmente alcune vite valgono meno di altre.

I confini, il razzismo ed il nazionalismo legittimano l'esistenza di veri e propri lager per persone migranti come quello di Moria o come i campi federali rossocrociati, di cui trattano alcuni articoli di questo numero.

Il sessismo diffuso nella nostra società fa sì che quando una donna viene uccisa dal proprio marito o compagno si possa ancora parlare di "delitto passionale" come attenuante, invece di individuare il problema alla radice: il patriarcato che ancora oggi divide, opprime ed uccide sulla base di gerarchie di genere. Nell'articolo "Restare a casa non è sicuro" si trattano questi temi in relazione alla pandemia di coronavirus.

E anche qui, nel democratico Occidente, il potere approfitta della

situazione per instaurare misure di controllo facendole passare come eccezionali, ma che diventeranno presto l'ennesimo dispositivo tecnologico a cui, sempre più anestetizzat* ed infantilizzat* dalla pretesa superiorità delle macchine, daremo il nostro tacito consenso senza battere ciglio. Un ragionamento critico



sulle applicazioni per il tracciamento dei movimenti lo troviamo nell'articolo "Considerazioni sulle applicazioni di tracciamento dei contatti". E in Svizzera, nonostante schiere di esperti e politici si diano pacche sulle spalle complimentandosi di come "tutti insieme" abbiano saputo gestire la "crisi", c'è chi ha passato la quarantena

in auto o in un bunker di cui abbiamo riportato una testimonianza in questo numero del bollettino.

Per fortuna, di fronte ad un futuro sempre più cupo e difficile, in varie parti del mondo c'è chi decide di alzare la testa e di ribellarsi, come testimoniano le numerose rivolte nelle carceri di cui continuiamo a parlare anche in questo numero. Più il potere schiaccia e opprime, più ad un certo momento chi non ha nulla da perdere dice basta, come sta avvenendo nelle strade degli Stati Uniti in questi mesi, in fiamme dopo l'ennesimo omicidio di un uomo nero da parte della polizia. A questo punto viene istintivo chiedersi, e noi? In tutto questo? Cosa possiamo fare?

Di fronte agli scenari distopici di controllo totale che ci riserva il futuro, crediamo prima di tutto che la vitale non perdere il contatto con la realtà che ci circonda, informandosi autonomamente e criticamente per poter immaginare e mettere in pratica le idee nella lotta, ognun* secondo le sue inclinazioni e secondo le proprie possibilità. Questo bollettino vuole essere un piccolo contributo in questa direzione...

*Redazione Ruggiti,
1 luglio 2020*



Il progetto

L'esigenza di diffondere racconti e riflessioni sulla situazione creatasi attorno alla pandemia di coronavirus nasce dall'incontro di persone che vivono sulla propria pelle e in svariati modi le ripercussioni sociali dovute all'instaurazione di misure straordinarie di controllo e sorveglianza imposte con il pretesto dell'emergenza sanitaria.

Le persone attive nel progetto, ritrovatesi sul territorio ticinese, hanno provenienze, esperienze ed estrazioni sociali eterogenee, vale a dire: sessismo, razzismo e classismo sono forme di autorità che influenzano le nostre prospettive individuali, in alcuni casi ci forniscono vantaggi e in altri limitano la nostra libertà. Il contenuto degli articoli riflette questi vari posizionamenti, per cui ogni testo rispecchia la visione personale di chi l'ha scritto.

Quello che ci accomuna sono pensieri e pratiche antiautoritarie: condividiamo una tensione verso un mondo senza gerarchie né oppressione, con la convinzione che solo attraverso un ribaltamento radicale dell'organizzazione sociale e del sistema economico in cui viviamo, e di conseguenza del modo in cui trattiamo il pianeta e gli animali, si trovi la via per un'autentica liberazione.

Sul linguaggio:

Con la consapevolezza che il linguaggio declinato all'universale maschile rispecchi la cultura e la società maschilista in cui viviamo e con la volontà di non dividere i generi nel binomio classico maschile/femminile perché crediamo esistano infiniti generi, abbiamo cercato, ognuno* a suo modo, di scrivere nel modo più neutro ci sia riuscito (con l'uso di asterischi, ics, troncamento delle parole, ecc).

L'intento è, nel limite del possibile, di utilizzare il linguaggio come mezzo per esprimere il nostro dissenso verso il dominio patriarcale.

In tempi di crisi ed emergenze imposte... noi ruggiamo contro ogni forma di autorità.

Contatti

Posta elettronica:

ruggiti@riseup.net

Posta tradizionale:

Ruggiti

c/o Spazio Edo

viale Cassarate 8

6900 Lugano

È possibile trovare la versione digitale su: *frecciaspezziata.noblogs.org*

Per darci una mano a sostenere le spese di stampa e spedizione:

IBAN: CH39 0900 0000 6505 5691 0

Intestato a C.S.O.A. IL MOLINO, VIGANELLO

Causale: BOLLETTINO RUGGITI



Indice

Restare a casa non è sicuro	3
La violenza contro i migranti è sistematica	6
Mi hanno detto: "Rimanga a casa da solo"	8
L'inferno di Moria	10
Considerazioni sulle applicazioni di tracciamento dei contatti	17
Echi dal mondo:	
Io ti conosco mascherina	19
La strada è di chi la lavora	20
Dittatura : Ungheria	23
Letture consigliate	24
Rivolte e Resistenze	25
Nuovo coronavirus: Così ci proteggiamo	28

RESTARE A CASA NON È SICURO

Femministe ruggenti, 27 maggio 2020

Le restrizioni alla mobilità e la riduzione dei contatti sociali imposti dai governi per contrastare la diffusione del coronavirus hanno intensificato la violenza domestica e limitato la possibilità di ribellarsi ad essa. Questo scritto vuole essere un urlo in solidarietà con le donne*¹ e contro la violenza strutturale del patriarcato. Una violenza che difficilmente concede alle donne* scelte autonome e che punisce quelle che decidono di prendere altre strade.

Lo si è visto a metà maggio a Giubiasco: un ennesimo femminicidio mascherato da un fottuto 'delitto passionale alimentato dalla gelosia'².

Nel codice penale svizzero è riconosciuto e definito il concetto di "omicidio passionale". Il colpevole viene descritto come a sua volta vittima della violenza: "ha agito CEDENDO a una VIOLENTA commozione dell'animo SCUSABILE per le circostanze"³ e la pena detentiva è inferiore a quella stabilita per un "assassinio". Il termine "femminicidio" non esiste nell'ordinamento giuridico, ciò fa sì che numerosi femminicidi finiscano per essere catalogati come omicidi passionali: nei tribunali svizzeri uccidere la propria (ex)-moglie o compagna viene così considerato meno grave che uccidere qualsiasi altra persona! A dimostrazione che il sistema giuridico e quello carcerario (già di per sé oppressivi) si fanno portatori dei valori sessisti della cultura che li ha prodotti.

Anche per questo motivo, crediamo che vada chiaramente denunciato e cambiato il linguaggio ancora adottato dai media nel narrare episodi come

quello avvenuto il 17 maggio 2020 a Giubiasco. Parlare di "dramma passionale" o di "raptus", cercare nel contesto attuale giustificazioni per spiegare la "follia" del gesto, sottolineare la "carriera esemplare" del colpevole, ecc. contribuisce a declassare a priori il femminicidio e l'assassinio come semplici "omicidi passionali". Chiamiamo le cose con il loro nome in modo che ci si possa rendere conto della situazione drammatica e attivarsi nella prevenzione e nel sostegno reciproco.

Una breve panoramica sulla violenza di genere

A febbraio 2020 in Svizzera è passata un'iniziativa contro la discriminazione per l'orientamento sessuale⁴, che è stata inserita nella legge contro il razzismo. Gli altri casi di violenza queerfobica⁵ non vengono registrati come tali. Per le autorità, la polizia e i politici, ciò che non può essere registrato secondo i loro criteri è come se non esistesse⁶. Ci teniamo a sottolineare che citiamo le leggi perché sono un esempio di come le istituzioni attraverso questo tipo di atteggiamenti (di invisibilizzazione) giustifichino a livello culturale l'accettazione delle violenze queerfobiche, oltre a scoraggiare chi le subisce a raccontarle e a ribellarsi. Ma una prova che invece queste violenze esistono e che vi è il bisogno di contrastarle ce la fornisce la Helpline per persone LGBTQI+⁷ che lavora a pieno ritmo e nei primi tre mesi di attività (nell'anno 2017) aveva ricevuto 100 segnalazioni di violenze verbali e fisiche⁸. Invece, nell'anno 2019 sono state segnalate 66 violenze verbali o fisiche contro persone

LGBTQI+, che in media sono più di una alla settimana⁹.

Esistono innumerevoli violenze silenziate che non trovano spazio nelle statistiche ufficiali, come le violenze di genere nei centri per persone migranti e rifugiate. Spesso, la "sicurezza" di queste strutture viene gestita da personale maschile che, forti della loro posizione di potere, possono compiere violenze e abusi sessuali su donne e bambini che si trovano col rischio di ricatto rispetto ai documenti o alle deportazioni¹⁰. Ad esempio nel 2009, ci fu a Milano il caso di Joy, una donna rinchiusa in un ex-CIE (Centro di Identificazione ed Espulsione), che, in occasione di un'udienza del processo che la vedeva imputata per aver partecipato a una rivolta all'interno della struttura, decise di denunciare il tentato stupro da parte di uno sbirro che lavorava nel centro¹¹.





Anche al di fuori dei centri di detenzione le donne* migranti che decidono di denunciare una violenza sessuale potrebbero essere accusate (sulla base di discriminazione razzista e sessista che vede tutte le donne* migranti come prostitute) di aver consentito a un rapporto per soldi, così si scagiona l'aggressore e, in alcuni casi, la donna rischia di essere denunciata. Specifichiamo che le lavoratrici sessuali che consentono a rapporti a pagamento lo fanno sulla base delle proprie condizioni e, nel caso in cui il cliente non rispetti i limiti accordati, la violenza sessuale dev'essere riconosciuta!

Anche nelle carceri vengono silenziati violenze ed abusi sessisti. Queste violenze vengono compiute soprattutto dalle guardie, che sfruttano il ruolo ricoperto dalle gerarchie carcerarie, ad esempio negli USA la metà delle donne incarcerate ha denunciato di essere stata abusata sessualmente durante l'incarcerazione. Oppure in Italia le donne trans nella

quasi totalità dei casi vengono espedito in carceri maschili nella sezione dei "protetti"¹²; il fatto di essere sorvegliate da guardie maschili le espone a continue violenze sessuali, come evidenziato dalle testimonianze dirette¹³.

Oltre a tutto ciò, vi è, secondo l'Ufficio federale di statistica (UST), una persona morta ogni due settimane a causa della violenza domestica, in media 25 l'anno, tra cui quattro bambini. Ogni settimana la polizia registra un tentato omicidio causato da violenze di genere (in media 50 l'anno); tra il 2009 e il 2018, 471 donne, 191 uomini e 90 bambini sono stati vittime di tentati omicidi od omicidi (questi ultimi sono stati 249). Negli omicidi domestici il 74,7% delle persone uccise sono donne*, invece il 75% delle persone che uccidono sono uomini. Ad uccidere sono soprattutto armi da fuoco.

Sulle armi da fuoco

Se notiamo che il monopolio della violenza è in mano allo Stato e che spesso i suoi rappresentanti sono uomini, maschi, non è un caso che l'ex-sbirro di Giubiasco abbia usato "l'arma d'ordinanza" che era rimasta in suo possesso anche dopo il pensionamento. In Svizzera polizia e militari hanno la possibilità di conservare l'arma a casa e attraverso la leva militare obbligatoria solo per i maschi, lo Stato rende possibile un ulteriore armamento del patriarcato. Un altro modo per accedere alle armi da fuoco è dedicarsi ad attività venatorie che giustificano l'uccisione di animali per fini "culturali" o "sportivi". La quasi totalità dei cacciatori sono sempre uomini.

La questione della produzione e possesso di armi è complessa; tuttavia

ci sono una serie di casi in cui l'utilizzo della violenza armata può portare alla liberazione. Come la lotta armata contro l'oppressione, la resistenza al nazi-fascismo, gli attacchi da parte di compagne femministe negli anni '70 sia in Italia che in Germania a medici obiettori di coscienza che si rifiutavano di praticare aborti, condannando le donne a morire perché abortivano in clandestinità¹⁴, gli attacchi contro lo sfruttamento sessuale e le tecnologie riproduttive. O il gruppo militante femminista "Noras" in Nicaragua negli anni '90, che dopo la rivoluzione sandinista ha rivendicato con le armi terra ed autodeterminazione¹⁵. Esempi più recenti sono anche l'impiego di armi da parte delle combattenti curde dal 2011 nella lotta per l'autonomia del loro popolo e la difesa del territorio; oppure il "Commando Femminista Informale di Azione Antiautoritaria" in Messico che dal 2014 ha compiuto attacchi esplosivi contro varie istituzioni rappresentanti del patriarcato¹⁶.

Supporto alle persone che subiscono violenza di genere

In Ticino le case di accoglienza ed i consultori per donne* che subiscono violenze di genere (Consultorio Alissa e Consultorio delle donne) lavorano sempre a pieno ritmo e spesso i posti disponibili scarseggiano. All'anno nei due consultori vengono effettuate circa 600 consulenze¹⁷ ed i pernottamenti nelle strutture di sostegno sono più di mille, ad esempio 1.331 nel 2018¹⁸. Inoltre molto spesso il primo contatto a cui le donne* si devono rivolgere è la polizia, questo comporta la possibilità che la propria storia venga messa in dubbio, di subire il terzo grado e che la violenza vissuta venga sminuita, portandole a rivivere così il trauma. Questa situazione mette in difficoltà

molte donne*. I sistemi di prevenzione e di richiesta di aiuto non gestiti dalla polizia sono insufficienti.

In Ticino mancano spazi che accompagnino ed incoraggino le persone colpite a compiere delle scelte difficili, sia dal punto di vista psicologico che materiale. Molte donne* rimangono in gabbia a causa della mancanza di mezzi economici per poter vivere da sole. Un problema che ha cause strutturali: discriminazioni di genere sul posto di lavoro e lavoro di cura (lavare, cucinare, prendersi cura della sfera psicologica nelle relazioni, ecc.) non riconosciuto né socialmente né economicamente.

Contrastare il sessismo in tutti gli ambiti per abbattere la violenza di genere

Abbiamo bisogno di più solidarietà, empatia ed autoorganizzazione; insomma: abbiamo bisogno di più femminismo e di spazi femministi. Nella cultura patriarcale in cui viviamo le donne* e le persone LGBTQI+ sono state sistematicamente private della capacità di resistere fisicamente alle violenze. Quindi i corsi di autodifesa possono essere uno strumento per contrastare la violenza di genere e creare forza collettiva.

Gli incontri sociali, il confronto e le amicizie sono anche degli strumenti per lottare contro la violenza di genere: creiamo dei locali queer-femministi, feste queer chiuse a uomini etero e cis, rassegne cinematografiche femministe e laboratori auto-organizzati di educazione sessuale!

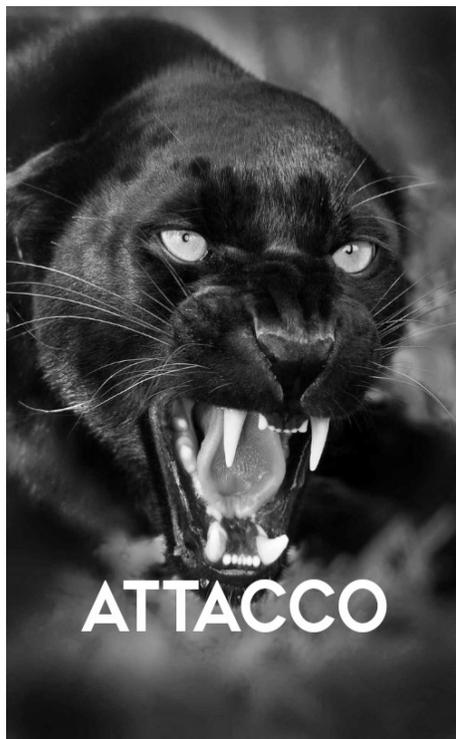
Il sistema patriarcale stabilisce rapporti sociali gerarchici, in cui il genere maschile viene considerato superiore, e funge da base per legittimare violenze ed abusi. Per abbatterlo bisogna

esserne consapevoli, saperlo riconoscere, catturarlo ed infilzarlo alla parete urlando che non è una cosa normale o naturale, ma che è stata creata dagli esseri umani (uomini), che fa schifo e va cambiata.

Le lotte queer-femministe non sono affari delle donne*, tutte le persone devono collaborare per permettere il cambiamento. Di fondamentale importanza sono quindi gruppi di uomini etero e cis che si occupino di autocritica, confronto e di trovare soluzioni per distruggere i comportamenti sessisti ed annientare i rapporti di potere.

Unit si è più forti. Quando viene notata la prepotenza dei patriarchi impariamo a non voltare la testa, arrotoliamo pantaloni e maniche e stronchiamoli. BASTA!

Basta violenza di genere, basta armi al patriarcato, basta sbirri!
Vendichiamo quelle che non ci sono più!
Solidarietà femminista contro il patriarcato!



Contatti utili

-Consultorio Alissa
Vicolo Von Mentlen 1, 6500 Bellinzona
Tel.: 091 8261379 o 0762480994
Email: consultorio.alissa@bluewin.ch
Apertura: giovedì dalle 9 alle 17 e venerdì dalle 9 alle 13.30

-Consultorio delle donne
Via Vignola 14, 6900 Lugano
Tel.: 091 9276868
Email: consultorio@bluewin.ch
Apertura: martedì-mercoledì-giovedì dalle 9 alle 16 e venerdì dalle 9 alle 12

-LGBT+ Helpline 0800 133 133
Hotline gratuita

Lectture consigliate

-Manifesto femminista transnazionale - Per uscire insieme dalla pandemia e combattere il sistema condiviso da Transfronterizas, uno spazio transnazionale attraversato da collettive, movimenti, organizzazioni e reti femministe, transfemministe, antipatriarcali e antirazziste. Scaricabile dal sito nonunadimeno.wordpress.com.

Originale in castigliano: socialistarevolucionaria.org/manifesto-feminista-transfronterizo/

-Dovremmo essere tutti femministi di Chimamanda Ngozi Adichie

-Fumetti come Bastava chiedere! o Le brave ragazze si ribellano della scrittrice francese EMMA

-Opuscolo informativo da persone trans per persone trans* e per tutti*, Transgender Network Switzerland

-Rote Zora: guerriglia urbana femminista, libro autoprodotta, 2018.

Per richiedere copie: rotezoralibro@riseup.net

Note:

1. Con donne* intendiamo ogni persona che si identifica come donna, indipendentemente dalla propria biologia; tuttavia alcune delle fonti che riportiamo fanno riferimento solo a donne cisessuali (donne che alla nascita sono state classificate come femmine e che si identificano come tali).

2. La Regione, 17.05.2020:
<https://www.laregione.ch/cantone/bellinzonese/1438192/tre-morti-in-piazza-grande-a-giubiasco-delitto-passionale>

3.<https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19370083/index.html#a113>

4. Orientamento sessuale include persone gay, bisessuali e lesbiche.

5. Usiamo il termine queerfobia per intendere la discriminazione sulla base dell'orientamento sessuale, quindi contro persone lesbiche, gay o bi*, oppure sulla base dell'identità di genere (transfobia).

6. www.tgns.ch

7. <https://www.lgbt-helpline.ch/it/>

8. Corriere del Ticino, 15.02.2017

9. <https://www.tgns.ch/fr/2020/05/rapport-sur-les-crimes-de-haine-2019/>

10. Testimonianza anonima di una persona detenuta in un centro federale per richiedenti asilo in Svizzera.

11. <https://noinonsiamocomplici.noblogs.org/post/2010/03/21/e-vittorio- adesso-disse-a-joy-sto-scherzando/>

12. In Italia, nella sezione dei "protetti" vengono rinchiusi condannati per reati sessuali, ex-appartenenti alle forze dell'ordine, collaboratori di giustizia, omosessuali e persone transessuali.

13. La comunità trans(gender) detenuta in Italia di Facundo Daniel Caruso.

14. <https://anarcoqueer.wordpress.com/2013/12/16/femminismo-e-lotta-armata-nellitalia-degli-anni-70/>

15. <http://www.freilassung.de/div/texte/rz/milis/weltweit.htm>

16. <https://anarcoqueer.files.wordpress.com/2016/02/cofaa-new.pdf>

17. ccdlugano.wordpress.com

18. Rapporto di attività 2018, associazione consultorio delle donne.

LA VIOLENZA CONTRO LE PERSONE MIGRANTI È SISTEMATICA!

Fonte: barrikade.info – Traduzione di Ascia – 16 maggio 2020

Di seguito proponiamo un appello che invita a mobilitarsi in solidarietà con le persone migranti che quotidianamente si trovano confrontate con le violenze psicologiche e fisiche messe in atto all'interno del Centro federale d'asilo di Basilea e negli altri centri d'asilo in Svizzera.

Il testo della chiamata e la testimonianza che abbiamo tradotto vanno ad individuare i diversi attori e le loro responsabilità, mostrando in maniera chiara come all'interno del sistema migratorio svizzero il razzismo sia strutturale e le violenze sistematiche. Anche in Ticino le diverse strutture presenti sul territorio sono o saranno gestite da SEM, Croce Rossa, A.O.Z. di Zurigo, Securitas e da altre aziende. Nel bunker di Camorino e negli altri centri le condizioni di vita e le dinamiche non sono diverse da quelle descritte a Basilea. La realizzazione del nuovo Centro d'asilo federale di Novazzano-Balerna è il tassello mancante nel grande progetto nazionale della gestione delle persone migranti. Reclusione e infantilizzazione sono le caratteristiche principali di questi centri. Da qualche mese il futuro Centro d'asilo federale di Novazzano-Balerna è parzialmente funzionante e secondo le loro previsioni dovrebbe essere pienamente operativo nel corso del 2023. Qui come altrove, attraverso una critica radicale, è necessario opporsi a questi non-luoghi di esclusione, reclusione e

deportazione. Perché tutto suggerisce che gli scenari si faranno ogni giorno sempre più cupi e difficili.

Fonte: barrikade.info – 16 maggio 2020
– Testo tradotto dal tedesco

Recentemente, la rubrica Rundschau della SRF e il settimanale la WOZ hanno pubblicato dei rapporti sulla violenza razzista contro i rifugiati nel campo d'asilo federale di Basilea. Secondo i/le testimoni, questa violenza proviene dai dipendenti della Securitas che ripetutamente e deliberatamente molestano, maltrattano, picchiano e talvolta feriscono gravemente le persone del Maghreb. Le misure disciplinari descritte da Securitas come "autodifesa" finiscono spesso per mandare in ospedale le persone colpite. In particolare, la "stanza di riflessione" senza finestre – chiamata "cella" o "silo" da alcune persone che vivono nel campo – è stata indicata come scena del crimine. In questa stanza la violenza può avvenire senza testimoni. Contrariamente alla presentazione della Segreteria di Stato della Migrazione (SEM), non si tratta di casi isolati, come dimostra, tra l'altro, l'opuscolo di controinformazione "3 Rosen gegen Grenzen" e ulteriori incidenti avvenuti in altri campi d'asilo. Il sistema dei campi in Svizzera è progettato dalla A alla Z per privare i/le migranti che arrivano qui di ogni speranza di una vita dignitosa il più rapidamente possibile.

La violenza mentale e fisica è un mezzo per discriminare e soggiogare i/le migranti. Il sistema è chiaro, i colpevoli sono coperti e protetti pubblicamente dall'ORS che gestisce il campo e dalla SEM: secondo loro la colpa di ogni incidente è delle vittime. Le lesioni inflitte dai dipendenti Securitas sono messe in scena nei rapporti ufficiali come lesioni autoinflitte da "nord africani aggressivi". Chiunque cerchi di difendersi legalmente da ciò viene minacciato con una controproposta (ricatto) e quindi messo a tacere. Diventando pubblici i fatti, le persone colpite si sono dichiarate. Allo stesso tempo, però, si stanno esponendo a un grande rischio. Non lasciamoli soli! Le notizie dei media non sono mai abbastanza per combattere la violenza strutturale e razzista e i campi di asilo federali in quanto tali. È importante mostrare solidarietà in molti modi e unirsi alla resistenza delle persone colpite. Anche se questa violenza è nascosta dietro recinzioni e muri, si svolge nel mezzo della società. È la logica conseguenza di un sistema che categorizza, isola ed elimina le persone.

Facciamola finita!

QUESTA È UNA CHIAMATA! I responsabili si chiamano Securitas, SEM e ORS!

Qui trovi l'indirizzo completo:
<https://barrikade.info/article/3517>

Inoltre, non dimentichiamo che per

la gestione di queste strutture è necessario coprire un'ampia gamma di aree. Ciò include, ad esempio, la consegna di alimenti, il trasporto, i lavori di riparazione, il monitoraggio, ecc. In Svizzera, aziende come il **Gruppo SV, le FFS** e anche i servizi di sicurezza come **Protectas** (nota all'estero come Securitas) svolgono queste funzioni. Non solo in Svizzera, ma anche a livello internazionale, le aziende beneficiano dei sistemi di manutenzione. Ad esempio, il responsabile del magazzino **ORS** è attivo anche in Italia, Germania, Austria e Spagna (in fase di costruzione).

Maggio 2020 – Fonte: 3 Rosen gegen Grenzen

Testo tratto dall'opuscolo intitolato: **TROVANO SEMPRE UN MOTIVO PER PICCHIARCI**

La violenza della Securitas nel Campo d'asilo federale di Basilea.

Di seguito la testimonianza di Youssuf (Flumenthal, 8 maggio 2020)¹

Circa due mesi fa, noi tre eravamo in una stanza del Centro federale d'asilo di Basilea. Tre Securitas sono venuti e ci hanno detto di alzarci. Uno di noi si è rifiutato. Lo hanno tirato giù, era su un letto a castello e ha battuto la testa sul pavimento. Un altro di noi ha filmato la violenza, poi mi ha dato il telefono per continuare a filmare. Mi hanno tolto il telefono di mano e l'hanno ritirato. Poi mi hanno

picchiato violentemente. Ero disperato e sono andato in cucina e ho cercato di fare violenza a me stesso /di suicidarmi. Quando gli agenti della Securitas hanno visto questo hanno chiamato la polizia. Sono venuti con le pistole alla mano e hanno arrestato me e uno degli altri due. Al posto di polizia mi hanno messo in cella. Sono stato minacciato di dover fare un anno e mezzo di carcere e che mi sarebbe stata inflitta una pesante multa.

La mattina, quando mi hanno riportato al campo, gli agenti della Securitas non mi hanno fatto entrare. Hanno detto che dovevo stare fuori fino alle 17:00. Quando sono tornato gli stessi tre Securitas che mi avevano picchiato stavano ancora lavorando. È stato molto difficile per me. Tre giorni dopo sono andato a prendere la mia tessera che mi dà il diritto di procurarmi del cibo. Ma si sono rifiutati di darmela. Poi sono andato alla Villa² e ho chiesto del cibo. In seguito uno dei securitas si è avvicinato a me e mi ha chiesto di seguirlo in un'altra stanza per darmi la mia tessera. Sono entrato in quella stanza con lui e un altro agente. Quando siamo arrivati lì, senza dire niente e senza preavviso, hanno cominciato a picchiarmi.

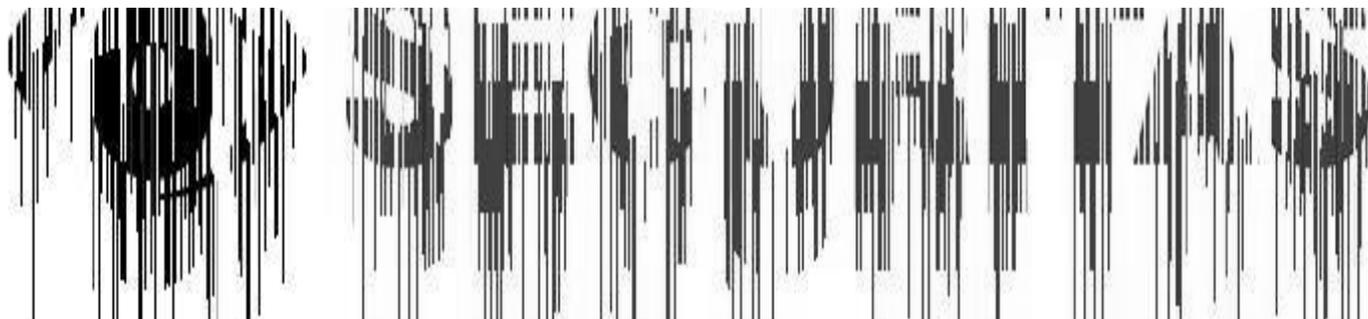
Lì, in quella stanza, mi hanno trattato con forza brutale. Mi sono rotto l'anulare e mi sono fatto male al ginocchio. Ho anche ricevuto un colpo sulla nuca e quando ero sdraiato sul pavimento, mi ha dato dei calci alla testa. Ora mi fa male quando cammino. Non so perché l'abbiano fatto, non c'era motivo. Non capisco perché mi hanno attaccato in quel

modo. Dopo questo episodio, il securitas ha chiamato di nuovo la polizia. Volevo presentare una denuncia o un reclamo. Un dipendente tunisino di Securitas ha voluto aiutarmi e tradurre. Ma la polizia non ha accettato questa possibilità e ha parlato solo con con gli agenti della Securitas. Così sono stato rinchiuso nella stanza di riflessione³.

Il giorno dopo sono stato chiuso fuori dal campo. È stato allora che ho capito quanto sono dipendente. Perché senza questa tessera non avrei potuto nemmeno andare in ospedale. Le autorità del campo mi hanno anche vietato di andare all'ospedale. Probabilmente temevano che avrei presentato un reclamo direttamente contro di loro. Ho ricevuto solo una benda dal servizio sanitario interno. La sensazione di essere intrappolato e dipendente mi ha travolto e anche se dopo qualche giorno sarei potuto tornare a scuola, non ero né fisicamente né mentalmente in grado di farlo.

Nel corso del mio lavoro ho avuto ripetute discussioni verbali con la Securitas. Non ho mangiato molto durante questo periodo perché non avevo più l'energia per lottare contro tutto questo. Ho rinunciato e mi sono rivolto alla rappresentanza legale interna di HEKS⁴. Ma anche questo non mi ha aiutato. Credo che lavorino insieme ai Securitas. Ho avuto contatti con il mio avvocato solo una volta, da allora non l'ho più sentito.

Circa un mese e mezzo fa sono andato da uno psicologo. Proprio



mentre ero lì, c'è stata una discussione nel campo. Un agente della securitas mi ha denunciato alla polizia perché presumibilmente ero coinvolto nell'alterco. In quel momento però mi trovavo nello studio dello psicologo. Ma il documento che lo provava mi è stato portato via dalla Securitas e io volevo parlare con loro e chiedergli perché mi stavano facendo questo. Al momento dei fatti non ero nemmeno nel campo. Dicevano che causavo sempre problemi. Sono anche andato da un responsabile dell'ORS. Anche lui si chiedeva perché aveva così tanti rapporti su di me quando in realtà non facevo niente.

L'intera vicenda è sistematica. I Securitas ci hanno picchiato, poi hanno chiamato la polizia e sostengono che abbiamo causato problemi. Quando arriva la polizia, si prende un caffè con i Securitas e discutono insieme. Con noi che ne siamo colpiti non parlano nemmeno.

MI HANNO DETTO: "RIMANGA A CASA DA SOLO"

Fonte: renverse.co – Traduzione di Trixma – 23 marzo 2020

Testimonianza di un uomo in quarantena nella sua auto a Ginevra

Lavoro in un ristorante. Due settimane fa, lunedì 9 marzo, uno dei miei colleghi al lavoro era malato. Il giorno dopo l'ho chiamato. Mi ha detto di avere "l'influenza". Da quel momento ho avuto paura. Mi sono detto che dovevo evitare il contatto con le persone prima di sottopormi al test del coronavirus. Quella notte, martedì, ho dormito in macchina.

Mercoledì mattina sono andato in ospedale per fare il test. Ho spiegato al dottore che stavo a casa di un amico. Mi ha chiesto di rimanere a casa finché non avessi avuto i risultati. Gli ho spiegato che non avevo una casa, che

Al massimo ci portano con loro alla stazione di polizia. Anche se vedono le nostre ferite e i nostri infortuni, gli altri dipendenti non fanno nulla perché hanno paura. La collaboratrice di Securitas che viene dalla Tunisia ha cercato di fare qualcosa, ma non ci è riuscita. Le altre persone che vivono nel campo spesso non se ne rendono conto, perché accade in questa stanza di riflessione.

Qui nel campo le nostre vite sono minacciate dai Securitas.

(...) Qui deve succedere qualcosa, la nostra vita al campo non è sicura, è in pericolo.

Concetto del contenuto:

Violenza fisica, riferimento a comportamenti autolesionistici / intenzioni suicide, conversione della vittima e dell'autore del reato, negazione dei diritti, molestie.

Note

1. La testimonianza è stata preceduta da una registrazione video in cui Youssuf racconta l'aggressione in relazione alla tessera/carta. In una conversazione più dettagliata dell'8 maggio 2020, il rapporto è stato ampliato. Il materiale è stato poi messo insieme ed è disponibile qui in questa forma.

2. La "Villa" è un vecchio edificio situato direttamente accanto al campo di asilo federale in Freiburgerstrasse a Basilea. I richiedenti asilo minorenni sono ospitati nell'edificio.

3. La "stanza di riflessione" è la cella assegnata alle persone colpite da misure disciplinari.

4. L'organizzazione svizzera di aiuto interconfessionale (HEKS) ha il mandato per fornire consulenza legale nel campo d'asilo della Confederazione a Basilea. Per ulteriori informazioni su HEKS vedi capitolo 1 dell'Opuscolo: Struttura del campo - chi è responsabile?

vivevo da qualcuno. Ho pensato: "Se sono positivo, non posso andarci! ».

Ho detto al dottore che avrei dormito in macchina. Mi ha detto: "Non preoccuparti, troverò una soluzione". Mercoledì notte ho dormito di nuovo in macchina.

Giovedì 12 marzo ho chiamato la mia assistente sociale all'Hospice général. Ho un permesso F. Dal momento che lavoro, non ricevo nessun aiuto. Ma quel giorno, non avendo scelta, avevo bisogno di aiuto, l'ho chiamata. Le ho detto che forse avevo il coronavirus, che siccome vivevo in casa di qualcuno non osavo tornarci e che in quel momento stavo dormendo in macchina. Le ho spiegato che se fossi

andato da qualche parte avrei potuto trasmettere il coronavirus. La mia assistente mi ha detto: "Devi andare in Francia, in un albergo." Le ho detto che se fossi andato in un albergo, avrei avvertito che potevo avere il coronavirus. Non voleva che dicessi nulla, non voleva che lo comunicassi all'albergo! Non volevo farlo, non è giusto! Mi ha anche detto di andare in Francia perché lì gli alberghi sono più economici. Sarei stato io a dover pagare l'albergo. Ma i miei documenti non mi permettono di lasciare la Svizzera! Me l'ha detto la mia assistente sociale! Poi mi ha detto che non poteva fare più niente per me. Così sono rimasto in macchina fino a sabato 14 marzo. Per cinque giorni ho dormito in macchina. Finalmente, domenica, sono stati i pompieri a

trovarmi un posto: un rifugio della protezione civile.

Venerdì 13 marzo, l'ospedale mi ha chiamato per dirmi che ero positivo.

Ho chiamato l'ospedale tutti i giorni: "Potete trovarmi un posto dove dormire? Non posso uscire, sono positivo al coronavirus." Mi rispondevano: "Non c'è niente che possiamo fare." La mia assistente sociale diceva: "Non c'è niente che possiamo fare." Nessuno poteva fare niente.

Ho chiamato l'ospedale tutti i giorni. Domenica, i medici finalmente mi hanno mandato dai pompieri. Ho chiamato i pompieri e mi hanno detto: "Ci occuperemo della sua situazione."

Domenica sera, 15 marzo, mi hanno dato l'indirizzo di un rifugio della protezione civile. Hanno aperto questo posto, che era vuoto, per me. Ci sono andato e sto dormendo lì da domenica scorsa, da più di una settimana. I pompieri mi hanno solo detto di dormire lì sotto e mi hanno portato del cibo. Anche un altro uomo, come me con il coronavirus, ha dormito lì con me. Ci chiudevano dentro. Non potevamo uscire. Noi, non volevamo uscire. Ci portavano cibo tre volte al giorno. Per una settimana non siamo usciti.

Ho passato una settimana in macchina e una settimana in quel rifugio della protezione civile. Dovrei lasciare questo posto oggi. Il medico mi ha dato un permesso malattia fino al 22 marzo. Oggi ho chiamato di nuovo la mia assistente sociale. Le ho spiegato che l'amico che mi lascia stare da lui non vuole che torni già a casa sua perché non è sicuro che io non sia più contagioso. L'assistente sociale mi ha

detto ancora una volta che non c'è niente che possa fare. L'unica cosa che mi ha offerto è stato di andare a dormire in un altro rifugio della protezione civile con altre 40 o 50 persone. Non sono stato sottoposto a nuovi test per scoprire se non sono più portatore del coronavirus. Ho chiamato il medico ma mi ha detto che non facevano un secondo esame. Mi ha detto che potevo uscire. Ma mi ha detto comunque che per 20 giorni dovevo stare attento a non avvicinarmi alle persone. E l'assistente sociale voleva mandarmi in un posto dove vivono tante persone! Sono rimasto in macchina per una settimana, di proposito per non avvicinarmi alle persone. Stasera, resterò di nuovo in quel rifugio della protezione civile vuoto. Ho detto che tossivo. Non voglio andare nell'altro rifugio pieno di gente. I pompieri non hanno ancora detto nulla.

L'Hospice e l'ospedale non hanno organizzato niente per me. Non capisco. Mi hanno lasciato fuori. Sapevano che ero positivo e che non avevo un posto dove andare. Mi hanno lasciato così. Mi hanno solo detto: "Rimanga a casa sua da solo".

Se non avessi fatto attenzione, immaginate! Durante i giorni in cui ero in macchina, non ho mangiato. Non ho nemmeno ricevuto una mascherina. Non volevo andare alla Migros, sapevo di essere positivo. Non ho mangiato niente. Se mi fossi avvicinato ad una persona anziana o malata, avrei potuto uccidere qualcuno.

Mercoledì 25 marzo, al telefono, racconta ancora:

La mia assistente sociale mi ha chiamato oggi per dirmi di nuovo che

dovevo andare a dormire nel rifugio della protezione civile dove dorme una quarantina di altre persone. Pur non sapendo se sono ancora contagioso? Mi sento meglio ma non so. Vuole mandarmi in un luogo dove ci sono 40 persone!

Ad ogni modo, il rifugio che mi propone la mia assistente sarebbe una soluzione unicamente per la notte. Durante il giorno, se ne fregano! Che farò tutto il giorno? Resterò fuori? Per fuggire dal freddo, non avrò altra scelta se non di rifugiarmi nella mia auto. Tutto è chiuso.

Questa notte ancora, posso dormire nel rifugio della protezione civile vuoto in cui sto dormendo da più di una settimana. Ma domani devo andare a presentarmi alle 19.00 nell'altro rifugio dove dormono molte altre persone. Non voglio andarci. Non voglio ancora entrare in contatto con altre persone. Non sono ancora sicuro di non poter trasmettere il virus!

Non ho mai chiesto dei soldi all'Hospice. Lavoro e pago le mie assicurazioni e il mio affitto per conto mio. L'unica cosa che chiedo in questo momento è di aiutarmi in questa situazione del coronavirus. L'unica cosa che chiedo all'Hospice è un posto per questo periodo difficile da passare! E loro, non vogliono aiutarmi! La loro unica proposta, è un rifugio della protezione civile riempito di gente.

Giovedì 26 marzo, al telefono, racconta ancora: Non avendo ancora trovato una soluzione, sta notte dormirò di nuovo nella mia auto...

Testimonianza raccontata telefonicamente il 23 marzo 2020.

1. L'Hospice général è il servizio sociale del canton Ginevra.

L'INFERNO DI MORIA

Il virus ha bloccato l'economia ma non le guerre e le fughe da esse o da altre situazioni invivibili. Anzi! La situazione di crisi viene utilizzata da molti Stati per giustificare la sospensione delle nuove procedure d'asilo, la chiusura delle frontiere (anche regionali) ed i porti per tutte la quarantena forzata di interi campi. Si riscontrano massicci dispiegamenti di forze dell'ordine (Frontex, militari, guardie e polizia) e sia ai confini che sulle strade le deportazioni e i respingimenti continuano. Nel Sahara¹, nel Mediterraneo e alle frontiere in Europa, interi gruppi di persone vengono respinti violentemente senza prima aver preso in considerazione i casi individuali

(cosa considerata illegale anche dalla legge sull'asilo)². In alcune nazioni come Ungheria, Serbia e Grecia la polizia collabora con gruppi fascisti per intimidire con la violenza il transito di persone alle frontiere e la loro permanenza nei campi³.

Durante la pandemia restrizioni, controlli e repressione hanno aggravato le condizioni delle persone bloccate alle frontiere o rinchiusi nei moderni lager e la loro possibilità di ricevere supporto. Inoltre a causa della violenza statale e fascista, diverse organizzazioni umanitarie hanno lasciato i campi ed il lavoro da parte di persone solidali, come il monitoraggio, il soccorso nel mare Egeo o la diffusione di notizie⁴, sono diventati

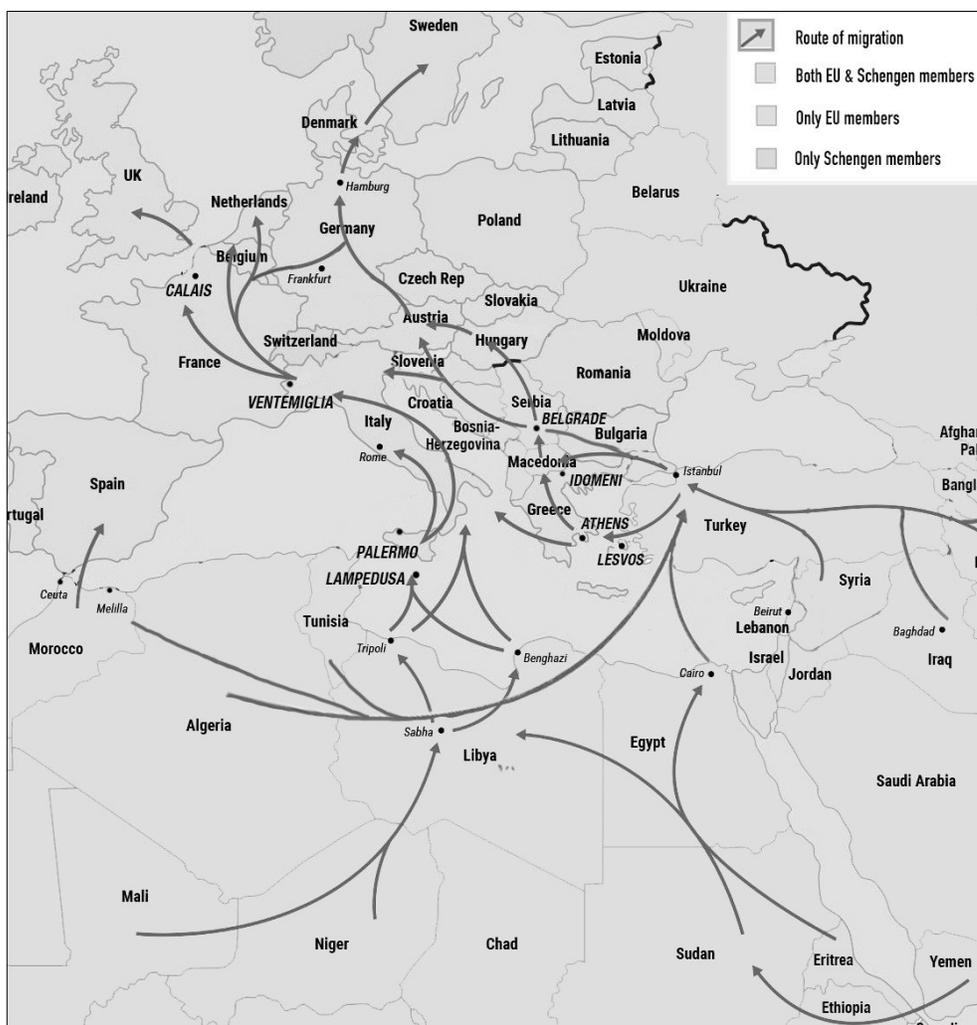
sempre più difficili.

La posizione della Grecia

Le isole greche (Lesbo, Samo e Chio) sono, oltre a Meillia in Spagna e Lampedusa in Italia, una delle tre porte della Fortezza Europa. Persone rifugiate e migranti, provenienti soprattutto da Siria, Iraq, Afganistan, Sudan, Yemen e Somalia arrivano alle coste greche dalla Turchia per poi, nella maggior parte dei casi, proseguire sulla rotta balcanica per richiedere l'asilo in Austria, Svizzera, Germania, Belgio o Svezia.

Nel 2015, l'Europa e la Turchia hanno stabilito un accordo per bloccare la migrazione "irregolare" verso l'Europa, incrementando le deportazioni verso i campi e i centri di detenzione in Turchia⁵.

Inoltre, gli stati balcanici hanno ulteriormente blindato le proprie frontiere; tutto ciò ha reso più difficile riuscire ad approdare sulle coste greche, richiedere l'asilo, sopravvivere all'interno degli affollati Hotspots (centri di prima accoglienza) o proseguire verso Nord. La situazione era già stata aggravata dalla Convenzione di Dublino (III, 2013) che permette la deportazione di persone verso i paesi dove è stata inoltrata la prima richiesta d'asilo (spesso basta aver lasciato le impronte digitali a un'autorità o aver firmato un documento). Di conseguenza, per riuscire a raggiungere e rimanere nelle nazioni dell'Europa del nord, le persone sono costrette ad eliminare i propri documenti, falsificarli e rendere irriconoscibili le loro impronte digitali tramite lamette, colla e terra. Il viaggio deve avvenire in clandestinità, affidandosi a chi sfrutta la loro situazione per trarne profitto e lontano da organizzazioni nonché da centri che collaborano con le autorità. Tutto ciò



in un contesto politico caratterizzato dall'ascesa di regimi autoritari e fondamentalisti di destra.

Il campo di Moria

Il campo per rifugiati di Moria, sull'isola greca Lesbo, è il più grande in Europa. Tra il filo spinato della NATO e quattro metri di muro con tanto di bottiglie rotte alla sua cima e nell'adiacente uliveto sopravvivono quasi 40'000 persone. Originariamente la caserma era stata progettata per ospitare 2'800 soldati, oggi ospita più di 24'000 persone⁷. Ad acqua calda ed elettricità hanno accesso solo in poch. La maggior parte delle persone deve sopravvivere la giornata con 3 litri di acqua potabile, appena sufficiente per bere ed avere un minimo di igiene personale, sicuramente non per lavare le mani frequentemente. Il posto è munito di poche Toilettes spesso intasate e rubinetti spesso rotti. Insaponarsi sotto una doccia è un privilegio per poch e disinfettante, mascherine o guanti sono difficili da reperire sull'isola⁸. Il personale medico è insufficiente (una ventina di persone per tutto il campo)⁹. Nelle stanze dei container dormono 15 persone (cinque persone in più del previsto), dei teli suddividono la superficie tra più famiglie. Il cibo viene distribuito in pochi posti del campo e si può aspettare fino a tre ore in fila per ottenere un pasto, spesso insufficiente ed immangiabile. Un luogo isolato per effettuare una quarantena non esiste.

Gli anni di reclusione hanno intaccato la salute psichica (frequenti i suicidi tra bambini inferiori ai 10 anni rimasti soli e imprigionati nel campo) e fisica delle persone¹⁰.

Se il campo di Moria è un inferno per chiunque si trovi costretto a vivere lì, le specifiche condizioni delle donne* rifugiate e delle persone LGBTQI+ rifugiate¹¹ sono ancora più dure¹².

Le donne* rifugiate in Grecia sono

esposte a pericoli che includono violenza di genere e abusi da parte delle autorità; nello specifico riferiscono la presenza di stupri, prostituzione forzata, matrimoni forzati e tratta. Ci sono casi di molestie e violenze sessuali perpetrate da altri residenti dei campi ma anche da volontari che vi lavorano. La mancanza di servizi sanitari per le donne* vuol dire anche un difficile accesso alla contraccezione e all'aborto: in alcuni campi vengono distribuiti preservativi solo agli uomini, lasciando in mano a loro la decisione se usarli e quando usarli. L'aborto in Grecia è gratuito entro la 21ma settimana di gravidanza, ma è molto difficile riuscire ad ottenere un appuntamento per tempo; quindi bisogna poi rivolgersi a strutture private a pagamento. Alcune testimonianze riferiscono di aver percepito che il personale medico delle strutture greche ritardasse volontariamente gli appuntamenti delle donne* rifugiate¹³.

Le persone migranti LGBTQI+ nei campi come quello di Moria si trovano a dover nascondere le loro identità di genere e/o la loro sessualità, per evitare violenze da parte delle autorità e dei membri delle loro comunità. Spesso nascondersi è ri-traumatizzante perché

molte di loro hanno deciso di lasciare i loro paesi d'origine proprio nella speranza di non doverlo più fare.

Le istituzioni sono consapevoli del pericolo che comporta vivere nel campo per le persone LGBTQI+, ma continuano a rifiutare le loro richieste d'asilo. La queerfobia istituzionalizzata ha lasciato molte persone senza la possibilità di ottenere asilo: persone LGBTQI+ vengono sottoposte a visite mediche per "controllare" che siano veramente LGBTQI+; nei colloqui per la richiesta d'asilo vengono fatte domande invadenti, un vero e proprio terzo grado che colpevolizza e mette in dubbio le loro storie. Inoltre, esplicitare il proprio orientamento sessuale in una domanda d'asilo (con la presenza magari di un interprete che potrebbe diffondere l'informazione), può costituire un pericolo d'esposizione ad ulteriori violenze nella propria comunità. Come se non bastasse, alcune persone di EuroRelief, organizzazione evangelica che gestisce il campo, si sono rivolte a persone LGBTQI+ chiamandole peccatrici e peccatori.

Per approfondire le informazioni sulle condizioni delle persone LGBTQI+ nel campo di Moria si consiglia la lettura di Amore e Rabbia²⁰.



Alcune testimonianze riferiscono l'esistenza di una gerarchia che priorizza le persone provenienti da Siria e Afghanistan rispetto alle altre nelle procedure d'asilo; inoltre, si verificano episodi di razzismo contro le persone africane nere, p. es. in alcuni casi vengono mandate in fondo alla coda per la distribuzione di cibo¹⁵.

Con l'avvento della crisi sanitaria la Turchia ha sospeso gli accordi con l'UE aprendo le frontiere. Allo stesso tempo l'Europa ha aumentato la repressione, le deportazioni e la presenza militare per mantenere le frontiere chiuse. Lo Stato greco ha sospeso a tempo indeterminato il diritto all'asilo, ogni tipo di consulenza, aiuti economici e la possibilità di uscire dai campi o di lasciare le isole⁶. A Moria vigono pesanti restrizioni di spostamento ed un massiccio dispiegamento di forze dell'ordine. Inoltre il campo è sprovvisto di ogni misura per arginare il contagio.

Le restrizioni alla circolazione delle persone migranti non sono state accompagnate da nessuna misura sanitaria preventiva. Al contrario, hanno portato a molte violazioni di diritti umani e hanno esposto la

comunità a un maggior rischio di diffusione del COVID-19.

Atti di resistenza⁽²⁾

In seguito al peggioramento delle condizioni di vita all'interno dei campi è cresciuto un sentimento di rabbia che ha portato le persone migranti a vari atti di resistenza e rivolta durante la pandemia.

Nella confusione generale e nel clima di incertezza sul proprio destino, venerdì 3 aprile le persone recluse hanno deciso di reagire, iniziando uno sciopero della fame, rendendo note le ragioni all'Amministrazione. Così i gestori del campo di concentramento, da autentici fascisti, li hanno immediatamente rinchiusi nei container, cercando di isolarli e di intimidirli per fermare la mobilitazione. In seguito sono sopraggiunti i nuclei antisommossa con la gentile collaborazione delle teste di cuoio e 2 cellulari con poliziotti armati. Ne è seguito un pestaggio selvaggio, con le guardie che trascinarono fuori le persone migranti una alla volta massacrando. Nel contempo 6-7 sbirri entravano in ciascun container a picchiare chiunque, colpendo alla testa, alle

gambe, al corpo e in qualsiasi altro posto coi loro manganelli. Le persone migranti riferiscono di essere state persino colpite da taser. L'intera operazione di repressione è durata qualche ora, ma non contenti, gli aguzzini hanno continuato a saziare la propria ferocia tenendo alcune persone migranti nel cortile fino al mattino, mentre altre sono state nuovamente rinchiusi.

Molte le persone ferite, alcune sono state portate in ospedale il giorno successivo, altre sono state trasferite per rappsaglia in differenti centri di detenzione, altre ancora sono state portate nelle stazioni di polizia. Scenari di questo tipo non sono casi isolati. Solo per citare un esempio: nel luglio 2017, dopo mesi di mobilitazioni contro i lunghi tempi d'attesa delle procedure per la richiesta d'asilo e le pessime condizioni di vita nel campo di Moria, le persone migranti hanno deciso di bloccare la strada principale all'esterno e le forze di polizia le hanno attaccate con pietre, gas lacrimogeni e granate stordenti. Le persone migranti hanno risposto lanciando pietre contro la polizia e appiccando piccoli incendi. Dopo gli scontri, le persone migranti hanno dovuto affrontare la polizia antisommossa che ha preso d'assalto i container, picchiando chiunque fino ad arrestare 35 persone a caso. Il loro unico criterio era il colore della pelle, poiché si rivolgevano a persone di origine africana. Le persone arrestate sono state portate al dipartimento di polizia centrale, dove sono state trattenute senza alcun soccorso medico nonostante abbiano subito gravi percosse. Sono state accusate in particolare di "incendio doloso pericoloso per la vita", resistenza, danni all'altrui proprietà. Queste accuse possono comportare molti anni di reclusione e ricevere una condanna esclude la possibilità di ottenere l'asilo. In seguito a ciò, è nata in Grecia un'assemblea di supporto alle persone processate, facendo anche un appello di solidarietà in occasione del processo



Protesta della comunità africana, 29 aprile 2020.

che si svolgerà a breve. ⁽¹⁾

Fascisti e polizia ⁽³⁾

Mentre in Europa si assiste a un progressivo avanzamento delle forze politiche fasciste, populiste e xenofobe, anche in Grecia – dove il partito di ispirazione nazista Alba Dorata che fino a qualche anno fa era il terzo partito per numero di voti – si intensifica questa tendenza in un connubio perfetto tra polizia, xenofobi e fascisti. I programmi delle destre fasciste europee sono di fatto stati unanimemente adottati da tutti i governi europei. L'accordo UE-Turchia mette in pratica il programma dei fascisti greci di Alba Dorata: reclusione di tutte le persone migranti ed espulsione immediata. Alba dorata è un partito greco di estrema destra, presente sia nella politica che nelle forze di polizia greche. Nel corso degli anni questo gruppo con agire paramilitare ha messo in atto numerosi raid contro persone migranti, attacchi contro antifascisti e assassini, oltre che a collaborazioni con la polizia in retate, pestaggi e persecuzioni. In particolare a Moria, negli anni i fascisti provenienti da tutta Europa, tra cui militanti del partito tedesco AFD (Alternative für Deutsch), militanti di NPD (Nationaldemokratische Partei Deutschlands), membri del movimento "Generazione Identitaria" da Austria e Germania, hanno attaccato le persone migranti anche durante le loro mobilitazioni.

In tempi di coronavirus ci son stati alcuni episodi in tal senso, ad esempio il 4 maggio circa 400 fascisti e nazionalisti di Creta protestavano contro il nuovo accordo NATO-Grecia il quale prevede che le persone rifugiate salvate dalle barche libiche vengano trasferite sull'isola di Creta. C'è stato così un contro-corteo antifascista con degli scontri. Nell'entroterra a Pella i fascisti locali hanno bruciato un hotel che avrebbe dovuto ospitare le persone migranti



Protesta di persone migranti dopo la morte di un ragazzo di 16 anni nel campo di Moria, 21 aprile 2020

dalle isole o ancora lo stato ha sgomberato tre squat di persone migranti, ufficialmente riconosciute come rifugiate buttandole per strada. Tra i molteplici episodi il più grave è stato lo scorso anno quando un gruppo di circa 200 fascisti ha attaccato con bastoni, pietre e razzi i/le migranti che occupavano piazza Saffo nella città di Mitilene sull'isola di Lesbo. Si tratta di militanti di estrema destra del "Movimento patriottico di Mitilene", tra i quali ci sono noti appartenenti ad Alba Dorata. Quando le persone migranti hanno cominciato a difendersi dall'assalto fascista, la polizia ha lanciato lacrimogeni su di loro. La polizia, come al solito, ha dato mano libera ai fascisti, guardava mentre i fascisti stavano terrorizzando e attaccando non solo le persone rifugiate, ma anche i solidali locali che nel frattempo erano scesi in strada al fianco delle persone migranti. Queste rappresaglie fasciste, sono avvenute altre volte in precedenza sia al Pireo come a Lesbo e Chios, anche in questo caso fascisti e polizia hanno nei fatti collaborato nella repressione delle proteste delle persone migranti.

Alla presenza fascista c'è anche una risposta antifascista. Numerosi sono gli attacchi in tutta la Grecia contro le sedi e i militanti fascisti. Numerosi sono gli atti di resistenza sia a Moria che altrove, un esempio recente è l'occupazione del Politecnico di Atene da parte di persone migranti in solidarietà alle lotte delle persone rifugiate a Moria. Negli anni, attorno al campo di Moria, si sono formati vari gruppi di supporto e di solidarietà antiautoritaria e antifascista che lottano al fianco delle persone rinchiusi nel campo.

Che fare?

Innanzitutto rendersi conto della propria posizione privilegiata perché in possesso di documenti ritenuti validi, come nel caso di chi sta scrivendo questo articolo, aiuterà a capire di avere maggior agibilità perché le conseguenze repressive sono minori (p.es. nessun rischio di deportazione). D'altro canto è importante non assumere posizioni paternaliste e vittimizzanti nei confronti delle persone all'interno dei campi,

rispettando sempre l'autodeterminazione individuale, evitando di sostituirsi alle voci di chi vive queste situazioni e di proporre soluzioni dall'alto.

Il supporto diretto verso le persone costrette nel campo di Moria è sicuramente una pratica molto impellente data la situazione estrema in cui esse devono vivere. Crediamo che la cosa migliore sia di agire in autonomia, cercando di non diventare un peso sui gruppi già presenti, bensì preparandosi per tempo e raggiungendoli avendo già un'idea di ciò che si vuole fare. I gesti solidali possono essere molteplici, dal supporto diretto quotidiano "materiale" a quello sanitario e psicologico, dall'aiuto nel tentativo di varcare le frontiere alla resistenza contro i gruppi fascisti, affiancandosi per esempio a gruppi antifascisti già attivi sull'isola. Riteniamo allo stesso tempo importante non scadere nella dinamica del "turismo dei volontari". Infatti vediamo molte differenze fra l'organizzarsi autonomamente e il volontariato nelle stesse ONG che si muovono in maniera acritica senza mettere in discussione la politica dei campi. Il rischio di agire in questo modo è quello di affossare ancora di più le posizioni delle persone all'interno dei campi, tappando i buchi laddove lo Stato le lascerebbe in condizioni ancora più estreme e legittimando ulteriormente i campi perché resi "un po' più vivibili". Risulta ancora più imbarazzante, sapere che c'è chi usa questo turismo del volontariato documentando le proprie "buone azioni" e riproducendo la tipica dinamica della persona bianca "missionaria" misericordiosa posta al centro della questione. La solidarietà non è carità.

Anche senza spostarsi sull'isola si può solidarizzare in diverse maniere.

Ricordiamoci che le frontiere, i lager e i fascisti ci sono purtroppo ovunque.

Per cui lottare contro di essi anche alle proprie latitudini è un modo per portare una solidarietà capillare e

internazionalista. Ci si può avvicinare a gruppi già esistenti come crearne di nuovi, lottare contro i lager già esistenti e contro quelli in costruzione, spezzare l'isolamento tra le persone costrette nei campi e quelle residenti qui, insomma fare la stesse cose nel posto in cui si vive. Un esempio sul territorio ticinese è quello del "Collettivo R-esistiamo" che sta lottando da anni contro le politiche migratorie svizzere e per la chiusura del bunker di Camorino.

Si ritiene anche importante smascherare ed attaccare le aziende e le organizzazioni che giocano ruoli importanti e traggono profitti dalle politiche migratorie, lanciando campagne di protesta e sabotandole. Dalle agenzie di sicurezza privata alla polizia di frontiera europea Frontex, dalle grandi e piccole "organizzazioni umanitarie", come Croce Rossa e Caritas, fino a tutte le aziende che lavorano all'interno dei centri traendo profitti sulla costrizione delle vite delle persone migranti. È importante mettergli i bastoni fra le ruote e bloccare gli ingranaggi che fanno girare la macchina mortifera delle politiche migratorie ovunque.

Un altro importante lavoro è quello di diffondere informazioni, fungendo da cassa di risonanza per le voci troppo spesso zittite e inascoltate di chi si vive sulla propria pelle queste situazioni di costrizione. Non dimentichiamo inoltre il supporto economico alle casse auto-organizzate che danno una mano alle persone migranti colpite dalla repressione o agiscono in altri modi a Moria, finanziando reti conosciute e accertandosi dove vanno a finire i soldi¹⁹.

I suggerimenti d'azione che si possono dare sono moltissimi, quello però centrale che ci si sente di dare è AGISCI, NON DELEGARE. Risulta infatti abbastanza contraddittorio delegare alle stesse istituzioni che vietano alle persone di spostarsi liberamente e creano situazioni come quelle del campo di Moria, il compito di supportare le persone o di attuare

"piani di evacuazione".

È tragicamente comico leggere dell'impegno della Svizzera nell'accoglienza di 23 minorenni provenienti dalla Grecia¹⁶ e della donazione di 1,1 milione di franchi in progetti sul luogo¹⁷, quando allo stesso momento si legge che per il 2021 verranno stanziati 1,6 miliardi di Euro dall'Unione Europea per Frontex¹⁸. Inoltre con quale criterio si sceglie chi evacuare e chi no? Indipendentemente da provenienza, età e genere, non ci deve essere alcun criterio di "scelta", ognun dovrebbe potersi muovere ovunque. Queste soluzioni calate dall'alto, non ci appartengono e non ci appariranno mai. Oltre ad essere parziali ed escludenti e a riproporre la dinamica razzista del trattare le persone come merci, ci sembrano un modo per rifarsi la facciata e distogliere lo sguardo dalle nefandezze che le stesse istituzioni continuano a perpetrare.

Lottiamo contro tutti i sistemi di oppressione!

Il razzismo e la xenofobia stanno alla base di tutte le culture "occidentali". Infatti grazie alla normalizzazione del razzismo e della xenofobia viene legittimata l'istituzione dei centri di detenzione per persone migranti senza documenti e delle stesse frontiere fra uno Stato e l'altro.

Il colonialismo è stato storicamente giustificato dall'ideologia razzista di supremazia bianca. Si è protratto fino ai nostri giorni adattandosi al sistema capitalista globalizzato, che mercifica ogni aspetto delle nostre vite, sfrutta la nostra forza lavoro, crea guerre in mezzo mondo per l'accaparramento delle "risorse", devasta l'ambiente. Tutte queste forme di violenza sono valide motivazioni per decidere di fuggire, di migrare dal posto in cui si è nati.

Il patriarcato, inteso come sistema di dominio che privilegia il genere e il

nesso maschili, è sempre trasversale a tutte le altre forme di oppressione; quindi laddove il razzismo e la xenofobia si manifestano, laddove il colonialismo e il capitalismo creano guerre e devastano territori, il patriarcato agisce come fattore che apporta peggioramenti alle condizioni di vita delle donne* e delle persone LGBTQI+.

Tutte queste disuguaglianze vengono inasprite in tempi di crisi o emergenza, come quella che stiamo vivendo per la pandemia di coronavirus, rendendo ancora più evidente che ci sono vite che valgono più di altre. Il campo di Moria e le condizioni di vita riservate alle persone rifugiate che vivono lì sono un esempio di come l'Europa abbia deciso da un lato di "proteggersi" dal virus e dall'altro di trascurare la salute di chi ritiene non utile.

Nel lottare per la libertà delle persone migranti e per la libertà di tutte le persone, è indispensabile abbattere le frontiere (soprattutto quelle vicine a casa!), smantellare i centri di detenzione e i campi-lager (ricordiamoci che ci sono i bunker in Svizzera!), avere uno sguardo complessivo che tenga conto della specificità delle donne* e persone LGBTQI+ (che fanno sempre parte di tutte le altre categorie sociali oppresse!).

Distruggiamo il sistema capitalista, colonialista, razzista e patriarcale!

Alcun* Solidal*

- [1] [afrique-europe-interact.net](https://www.borderviolence.eu/wp-content/uploads/COVID-19-Report.pdf)
- [2] <https://www.borderviolence.eu/wp-content/uploads/COVID-19-Report.pdf>
- [3] Update Migrants Southern Europe & The Balkans 16.04.2020
- [4] ZEIT ONLINE „Alleingelassen“ 05.03.2020, <https://bit.ly/2yb6uGZ>
- [5] Rafforzamento dei controlli alla frontiera tra Europa e Turchia e facilitazione di respingimenti sommari ed espulsioni collettive verso la Turchia di migranti irregolari: Ankara è costretta a riammettere le persone espulse dall'UE. (balcanicaucaso.org)
- [6] <https://www.borderviolence.eu/wp-content/uploads/COVID-19-Report.pdf>
- [7] Jean Ziegler, Das Verbrechen der Europäische Union
- [8] Focus Online „Kein Wasser, keine Medizin, jetzt Krätze: Lesbos-Flüchtlinge erleben Hölle auf Erden“ 27.03.2020, <https://bit.ly/2JnVCYE>
- [9] Medici senza frontiere „Coronavirus: Evakuierung der EU-Flüchtlingslager in Griechenland dringender denn je“, 13.03.2020, <https://bit.ly/33SFXXp>
- [10] Jean Ziegler, Das Verbrechen der Europäische Union
- [11] Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transessuali, Queer, Intersessuali.
- [12] Con donne* intendiamo ogni persona che si identifica come donna, indipendentemente dalla propria biologia; tuttavia alcune delle fonti che riportiamo fanno riferimento solo a donne cisessuali (donne che alla nascita sono state classificate come femmine e che si identificano come tali).
- [13] Dossier "Hidden struggles" prodotto da Refugee Rights Europe (RRE).
- [14] *Love and rage* di LGBTQI+ Lesbos Refugee Solidarity
- [15] <https://www.refugeewomen.co.uk/the-missing-picture-african-refugee-women-in-greek-camps/>
- [16] <https://evacuare-ora.ch/critiche...>
- [17] <https://www.sem.admin.ch/sem/it/home/aktuell/news/2020/2020-05-16.html>
- [18] DW, „Frontex, hilf!“, 04.03.2020, <https://bit.ly/2WQgxMb>
- Heute Journal „Millionen für die Grenzsicherung“, 03.03.2020, <https://bit.ly/3bvXqek>

[19] Ad esempio no border kitchen lesbos e aggiungere..LGBTQI+ Lesbos Refugee Solidarity

[20] Amore e Rabbia, traduzione di Love and Rage di Lesbos LGBTQI* Refugee Solidarity.

(1) <https://roundrobin.info/2018/04/grecia-appello-alla-solidarieta-per-i-35-migranti-processati-per-le-proteste-nellhotspot-dimoria/>

(2) le notizie sono state tratte principalmente dal sito hurriya.noblogs.org

(3) ibidem

✗ EVITATE GLI
ASSEMBRAMENTI
DI PERSONE

IL CORONA UCCIDE LE FRONTIERE PURE

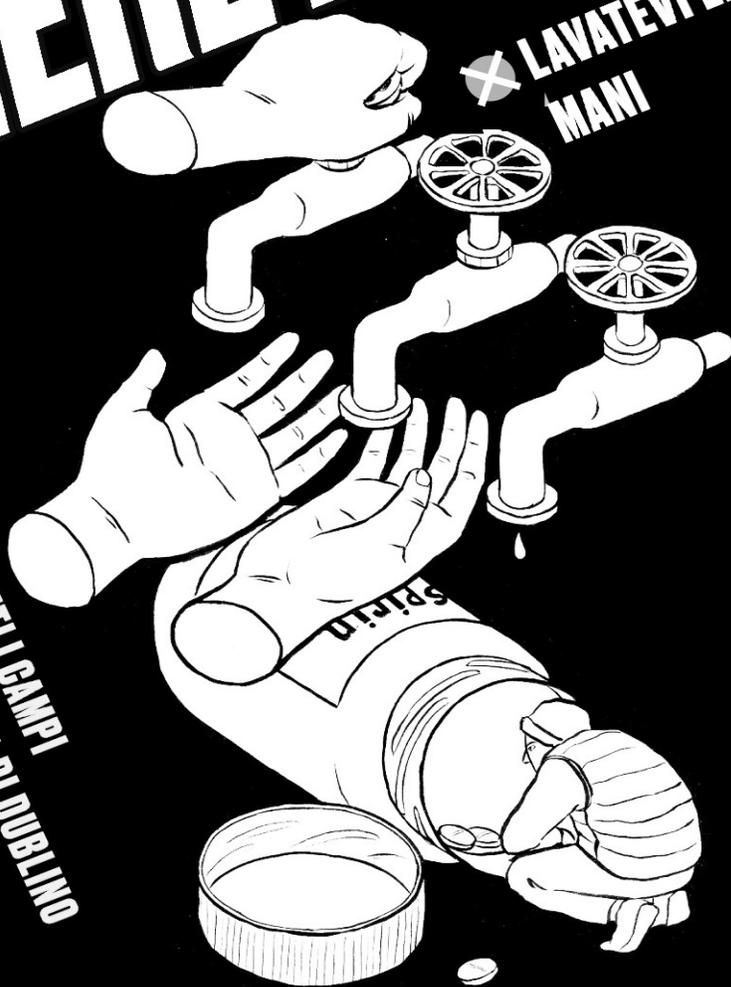
✗ RESTATE A CASA

✗ LAVATEVI LE
MANI

#RISE
AGAINST
BORDERS

✗ ANDATE IN OSPEDALE
SOLO SE NECESSARIO

- VOGLIAMO -
- L'EVACUAZIONE DI TUTTI I CAMPI
- L'ANNULLAMENTO DEL SISTEMA DI DUBLINO
- L'ANNULLAMENTO DELL'ACCORDO TRA
- EUROPA E TURCHIA
- L'ACCOGLIENZA IMMEDIATA DELLE PERSONE
- MIGRANTI IN STRUTTURE SOLIDALI



CONSIDERAZIONI SULLE APPLICAZIONI DI TRACCIAMENTO DEI CONTATTI

Di B.

Voilà, il piatto è servito.

Nella gestione poliziesca di questa dichiarata pandemia Covid-19, arriva l'app per il tracciamento dei contatti.

La retorica messa in campo da subito dalle autorità e dai mass-media è stata quella di guerra, con tutto l'armamentario che porta con sé di richiamo ai valori patriottici, all'unità, al sacrificio e, grande classico, all'individuazione di "eroi e di martiri". Una retorica di guerra funzionale allo Stato per cercare un compattamento dei ranghi, deresponsabilizzarsi e inculcare nelle persone il ruolo che si aspetta da ogni buon* cittadin*: non di capire ma di concentrarsi sui comandi pervenuti, di spiare e diventare delatori gli/le un* contro gli/le altr*, quegli "altri" che con il semplice non rispettare gli ordini porrebbero in pericolo le vite di tutt*.

Tendenza abbastanza comune in tutti i paesi in cui c'è stato un boom di contagi è la risposta statale, fatta di confinamento, sorveglianza e repressione, con varie sfumature. Non solo militari e polizia a pattugliare le strade, droni ed elicotteri a scovare dall'alto dei cieli qualche pericoloso assembramento o una qualche grigliata, ma anche strumenti prêt-à-porter grazie alla pervasività che stiamo accettando/subendo delle tecnologie informatiche nel nostro quotidiano. Ispirandosi alle scelte dei governi dei paesi orientali (Cina, Corea del Sud, Singapore,..) piano piano anche nella maggior parte dei paesi occidentali si sta facendo largo l'idea di introdurre un controllo più stringente sugli spostamenti delle persone attraverso l'uso degli smartphone.

In generale, a livello europeo, ogni paese si sta muovendo in maniera autonoma, chi accettando offerte di gruppi privati, chi incaricando università di sviluppare applicazioni e chi temporeggia aspettando di vedere cosa fanno gli altri. La direzione complessiva sembra essere il "tracciamento dei contatti" utilizzando il segnale bluetooth, affinché i telefoni che si incontrano nel rispettivo raggio di propagazione di questo segnale (generalmente pochi metri) possano comunicare tra loro automaticamente e ricordarsi gli altri cellulari incontrati, potendo poi trasmettere queste informazioni ad un centro dati.

Nel tentativo di dare un quadro comune alle iniziative dei singoli Stati, la Commissione Europea ha emanato delle direttive affinché le app sviluppate o adottate dai singoli Stati possano comunicare a loro volta tra loro a un livello europeo, permettendo quindi potenzialmente di arrivare ad un tracciamento continentale, e richiamando l'attenzione su alcuni requisiti quali la garanzia di una privacy e la volontarietà ad accettare l'installazione dell'app sul proprio apparecchio. Per realizzare ciò, ha promosso nel giro di pochissime settimane la creazione di standard informatici comuni in cui due principali scuole di pensiero si stanno contendendo la gara: PEPP-PT, basato su un'archiviazione centralizzata dei dati e promosso dall'Università di Fraunhofer (Germania), contro DP-3T, creato dai politecnici di Losanna e Zurigo (Svizzera) e basato su un'archiviazione decentralizzata. In questo scontro tra tech-nerds a fare la differenza sembra sarà la scelta fatta da Google e Apple di unire le forze e accettare

un'interoperabilità delle app sui rispettivi diversi sistemi operativi (che insieme costituiscono il 99,29% dei sistemi operativi usati a livello mondiale) ponendo come condizione non negoziabile l'archiviazione decentralizzata. DP-3T sembra dunque in pole-position e uno dopo l'altro i vari Stati stanno andando in questa direzione.

Se in Italia, il governo ha scelto l'applicazione "Immuni", sviluppata da un'azienda milanese, dopo un bando online durato due giorni, che prevede un sistema di tracciamento dei contatti decentralizzato, la Svizzera si trova a giocare facile avendo avuto entrambi i suoi politecnici con le mani in pasta in tutte e due i progetti europei (il politecnico di Zurigo infatti era parte anche del PEPP-PT, uscendone a metà aprile). Nei giorni scorsi il governo ha infine deciso di ritirare il suo sostegno all'iniziativa tedesca e di sposare completamente l'iniziativa guidata dall'EPFL, non solo attraverso l'appoggio e il supporto fornito dal Swiss National COVID-19 Science Task Force e dall'Ufficio Federale della Sanità Pubblica, bensì mettendo a disposizione un centinaio di reclute dell'esercito, che da una quindicina di giorni stanno testando la versione beta di questa applicazione che dovrebbe divenire disponibile a partire dall'11 maggio. Nonostante svariate università stiano altresì sviluppando standard informatici per il tracciamento dei contatti, l'iniziativa DP-3T sta ricevendo una considerevole attenzione, tanto che, insieme al protocollo in via di sviluppo presso il Massachusetts Institute of Technology, potrebbe diventare il protocollo di riferimento nello sforzo congiunto di Apple e Google, e quindi di tutte le

applicazioni a loro volta sviluppate nel resto del mondo.

L'affidarsi ad un' applicazione per smartphone nel prevenire futuri focolai di contagi è un modo, al passo coi tempi, per dire alle persone che non c'è bisogno di usare la testa quando c'è l'intelligenza artificiale che può decidere per noi. È perfettamente in linea con l'approccio bellico attuato dal governo, ora in cerca di un sistema che gli permetta di avere un radar sul campo, capace di trasmettere in tempo reale i movimenti del "nemico" e poter intervenire con dispositivi repressivi che eliminano la voce in capitolo della singola persona.

Allo stesso tempo rientra incantevolmente bene anche nella direzione tanto agognata da governi e pubbliche amministrazioni di ogni paese di rendere i/le propr* cittadin* trasparenti ai loro occhi, collezionando dati e statistiche sempre più accurate e precise, anche oltre al dato aggregato, abbindolando le persone con la favola del "più comodo, più efficiente, più sicuro". In questo senso, la richiesta esplicita di un governo alla propria popolazione di installare sui propri dispositivi telefonici un' applicazione per il tracciamento, è in qualche modo un salto di qualità nella realizzazione dei rispettivi piani nazionali di industria 4.0 e smartificazione urbana.

Una direzione, quella della gestione smart delle città così come dei posti di lavoro, che si basa - e può realizzarsi solo - attraverso la raccolta e l'elaborazione di quanti più dati possibili, e per ottenere questo è necessario una massa critica sufficiente di smartphone e di altri sensori, connessi ad una rete ad alta velocità (la centralità del 5G!) e delle specifiche applicazioni capaci di trasformare i dati grezzi in analisi che guidino le decisioni. Ma, soprattutto, che la gente smetta di avere timori o remore sulla privacy e decida di usarle,

dimodoché possano davvero essere efficaci. Servono dunque argomenti convincenti - e la salute solitamente lo è - perché l'attuale ecosistema digitale è già perfettamente compatibile con un controllo esteso della popolazione, in quanto è stato plasmato dalle stesse aziende che sfruttano tali forme di controllo a fini di profitto, e i governi semplicemente scalpitano per avere la loro fetta di Big Data.

Quest' applicazione potrebbe pure facilmente rivelarsi un flop totale che velocemente passerà nel dimenticatoio della storia, se si considera quanto l'argomento "privacy" sia ancora un forte deterrente per molte persone. Allo stesso tempo, però, rimane il fatto che abbiamo raggiunto il momento in cui governi "democratici", e l'Unione Europea stessa, mettono apertamente sul piatto la possibilità di un contact tracing digitale di massa, e se non sarà questa l'occasione per riuscirci davvero, lo sarà la prossima emergenza. Perché una volta implementata una tecnologia difficilmente si cancella.

Il punto che sento sarebbe importante si riuscisse a cogliere, non è tanto la questione della "privacy lesa", come sembra sia invece ciò che più accende i toni della critica soprattutto nel momento in cui tantissim* di noi hanno già volontariamente abdicato accettando l'uso di WhatsApp, Facebook, Instagram e quante altre applicazioni abbiamo sui nostri telefoni Android o iOS. Piuttosto come il "corona virus" - la nuova scusa per l'eterna emergenzialità - ci ha messo di fronte al poter tastare con mano il significato più denso e intrinseco di Stato e di potere, quindi, la volatilità dei cosiddetti diritti acquisiti assunti come inalienabili. Guardando all'Italia, da un giorno all'altro un intero paese si è ritrovato semplicemente confinato ai domiciliari senza spazio alcuno per esprimere una contrarietà (l'importanza del non precludersi l'agire illegale!) e con unicamente la fede nel progresso

tecnologico e scientifico come sola speranza presentata per riacquisire l'odiosa "normalità".

La tecnologia, una volta di più, appare come uno strumento tutto tranne che neutrale ma, anzi, come uno strumento storico - dalle macchine a vapore alla costruzione delle vie ferrate - che concorre al rafforzamento del potere costituito.

In atto è una tecnologizzazione della questione sociale, in questo caso specificamente sanitaria, che rivela tutta la sua incompatibilità con la tensione di coloro che immaginano un mondo diametralmente diverso, lontano dallo sfruttamento e dall'oppressione capitalista che si aggiorna e si riafferma nel paradigma tecno-scientifico. Ovvero cogliere, piuttosto, come, per il potere, lo sviluppo tecnologico abbia assunto un ruolo centrale attraverso il quale tramutare la questione sociale in una questione meramente tecnica. La povertà, per fare un esempio, non è più una questione che ha che fare con la proprietà privata, il neocolonialismo e le discriminazioni, ma con una gestione "intelligente" delle risorse e con una regolamentazione maggiormente inclusiva. O, similmente, la devastazione ambientale non porta più con sé una critica agli Stati, alle multinazionali e, più precisamente, al capitale, al progresso e agli interessi che dietro vi si celano e hanno determinato il saccheggio e la distruzione degli ecosistemi, ma ad un banale piano di soluzione tecnica "ecosostenibile" da ricercare. E, nello specifico di questa emergenza sanitaria, come una cosiddetta pandemia non ha relazione alcuna con la perversa condizione di accalcamento urbano globale, piuttosto che con la segregazione sistematica di persone anziane in strutture fondamentalmente di confinamento - le case per anziani - come risultato delle esigenze produttive imposte, ma bensì dal non disporre ancora di una profilazione di massa per tenere la situazione sistematicamente sotto

controllo, oppure di non avere ancora una produzione di vaccini realmente on demand, per contenere le inevitabili nuove crisi che ci aspettano.

Nell'attuale ristrutturazione del sistema capitalista e statale esperti, colossi informatici, software, hardware ed algoritmi assumono un ruolo immenso in quanto agenti di potere. Lo sviluppo tecnologico, ancora una volta, assume quindi la funzione di ottimizzazione e stabilizzazione dei rapporti di dominio, e i piani nazionali di industria 4.0 e smartificazione urbana e delle nostre vite vanno esattamente in questa direzione, attraverso l'implementazione di un'intima digitalizzazione del nostro quotidiano.

Toglierci per un attimo dalla testa l'ossessione civica della privacy lesa e rimettere piuttosto il focus nel SENSO che la realtà in cui ci troviamo a vivere sta assumendo. Se sono percorsi di autodeterminazione quelli che vogliamo costruire, lo Stato, la neutralità della tecnologia e lo sviluppo tecno-scientifico sono i capisaldi da dinamitare.

Nota:

1. Ovvero i dati rimangono sul cellulare invece che essere inviati automaticamente ad un server centrale, cosa questa cambiata in un secondo momento probabilmente considerata la summenzionata decisione di Google e Apple.

Aggiornamento al 5.6

L'applicazione, per cui l'azienda sviluppatrice Ubique Innovation (Zähringerstrasse 51, Zurigo) ne ha ricavato 1,8 mio. di CHF, sembra Tempo, questo, necessario per finire il testing e di permettere al Consiglio Federale di elaborare le necessarie modifiche legislative. Al momento prenderà il nome di SwissCovid e non sarà disponibile entro almeno il 30 giugno. 50'000 persone volontarie, "demograficamente rappresentative", hanno già in uso l'applicazione.

ECHI DAL MONDO

Io ti conosco mascherina...

Il contributo che segue si riferisce alla situazione di quarantena vissuta nelle valli della provincia bresciana, durante il periodo di marzo-aprile 2020. Notoriamente, la popolazione residente in questa zona, assieme a quelle di Bergamo e di altre località del lombardo-veneto, hanno subito con particolare impeto repressivo gli effetti della pandemia.

Ormai ogni giorno che passa i contorni di questa virulenta faccenda chiamata "emergenza COVID" vanno definendosi fino a dipingere un quadro che alcune Cassandre da tempo visualizzavano. Superfluo è interrogarsi sull'origine di questo virus, necessario rilevarne la presa in ostaggio da parte di una società sempre più medicalizzata e scienziata.

D'altra parte per definire questo sistema criminale, ci può bastare sapere che mentre miliardi di esseri non garantiti vengono depredati dell'essenziale, forti finanziamenti vengono destinati da decenni a laboratori di ricerca per la guerra batteriologica.

Di maggiore interesse è invece analizzare

quanto la minaccia sia stata mediaticamente ingigantita e a quali fini. Un'influenza, seppur molto contagiosa, che genera complicazioni e può divenire mortale unicamente in soggetti fortemente debilitati dagli anni o da patologie pregresse (sarebbe interessante chiedersi perché ve ne sono cotante) è stata trattata alla stregua di una pandemia di Ebola. Attenzione, con questo non intendiamo dire che non si sarebbe dovuta prendere misura alcuna, né tanto meno che quelle vite fossero sacrificabili. Crediamo però che davanti all'impetosa gestione dei contagi, in Italia e in Lombardia in particolare, le assurde restrizioni imposte alla popolazione diventino ancor più inaccettabili. Mentre milioni di persone vengono confinate ai domiciliari, nelle strutture sanitarie e nelle Residenze Socio Assistenziali (RSA) non sono state prese le benché minime misure di prevenzione del contagio, né per i/de degen* né per il personale lavoratore, con il risultato che quest'ultimo si è trasformato nel più efficace veicolo di contagio. Si è arrivati addirittura all'incommentabile indicazione della regione Lombardia di ricoverare nelle RSA pazienti Covid con sintomatologia leggera. La nostra sanità,

fortemente debilitata da decenni di tagli continui e da un orientamento in tutto volto al profitto privato è arrivata rapidamente al collasso e si è giunti così alla quotidiana macabra conta dei morti.

In particolare per quanto riguarda le persone anziane si è cristallizzata una situazione di forte degrado preesistente. Un tempo considerati perno centrale della famiglia e figure di riferimento i nostri vecchi sono stati relegati da questa società mercificata alla categoria di "non più produttivi". Per loro sono state approntate apposite strutture che li gestiscono seguendo criteri di mercato prima che umani. In un certo senso già molti di loro avevano sperimentato quella morte affettiva che hanno poi attraversato tutti i ricoverati e i messi in quarantena durante l'epidemia (le norme in vigore sono molto stringenti e in molti casi non è concesso assistere neanche alle sepolture). Ora per l'ecatombe di anziani in queste strutture si piangono vuote e ipocrite lacrime.

La tragedia nella tragedia è che buona parte della popolazione, oramai senza più anticorpi per la propaganda, dopo

decenni di lobotomizzazione mainstream, è stata facilmente pilotata a ricercare le cause di questa disfatta nell'irresponsabilità del vicino di turno, che, non curante del bene collettivo insiste nel prendersi l'ora d'aria e pericolosamente senza avvicinar altri umani, se ne va a spasso con il cane o si fa una insalubre corsetta all'aperto. Ecco che per fermare questi untori di manzoniana memoria si sono dispiegate le migliori forze del nostro paese. Elicotteri, droni e tutti i corpi di polizia al gran completo, apparati lubrificati da sempre con ingenti finanziamenti e che valgono bene qualche migliaio di posti letto e respiratori in meno. Ad appoggiare questi eroi dai balconi di molte case si levano applausi ad orologeria e si cantano inni. Il potere realizza uno dei suoi sogni più intimi, il cittadino medio approva con entusiasmo la totale ed insensata privazione di quelle che si credevano le più sacrosante libertà personali, ed è pronto a trasformarsi in ligio delatore contro ogni irresponsabile trasgressore. Eccoci oramai pronti ad accettare tutto quanto venga imposto per il nostro bene da quello stesso sistema che ogni giorno ci propina cibo spazzatura, aria pestilente e nocività di ogni sorta.

La nuova dittatura scientifica è servita, e a nulla servono le lagne dei benpensanti che si appellano alla costituzione; a costoro sia chiaro che nessun diritto è inviolabile, è stato conquistato con la lotta e solo la lotta può difenderlo.

Questo innegabile punto di inflessione non fa che accelerare un processo in atto da decenni.

La nuova emergenza supera in efficacia quella del terrorismo islamico; questo nuovo subdolo nemico invisibile e meschino si insinua sospinto dai media nell'inconscio della gente come null'altro prima. E così surfando l'onda il grande capitale si riprende un potere assolutista, grazie a quella scienza di cui risulta essere pressoché unico finanziatore, e si prepara a profitti colossali.

D'altra parte con buona parte dell'economia reale ferma e le borse aperte vi è già chi ha speculato muovendo cifre inimmaginabili e si accingerà ad acquisire poi per un piatto di lenticchie aziende e aree di affari messe in ginocchio da questa crisi (una lunga discussione meriterebbe l'approfondimento di questi nuovi equilibri interni al capitale).

Automatizzazione, digitalizzazione e controllo avranno un impulso inusitato e saranno in buona parte accolti con favore per la salvaguardia di un sano distanziamento sociale.

Comitati scientifici e tecnici super partes (sic!), dettano e detteranno le giuste misure da adottare, senza che buona parte dei sudditi abbia nulla da obiettare, con rassegnazione e paura a farla da padroni. E per chi non si rassegna..beh..che di meglio di un rassicurante Trattamento Sanitario Obbligatorio (T.S.O.) in nome del bene comune.

Davanti a questo processo dall'aspetto inarrestabile a noi, individui al mondo non unicamente in quanto nati, di capire come difenderci e contrattaccare. Muovendo dalla consapevolezza che nuovi scenari di conflitto si apriranno e che anche il più scientifico dei disegni può incontrare sul suo cammino variabili che non erano state calcolate.

La strada è di chi la lavora

A Jaime Montejó, da più di 30 anni promotore sanitario dell'AIDS e difensore dei diritti umani, tra gli altri lavori perniciosi.

Lo "stare a casa", diventa un mandato di polizia, quasi militare, tipico delle dittature o della gestione pubblica degli eserciti latinoamericani, che coloro che viviamo alla giornata non possiamo rispettare e sui quali tutta la forza dello Stato è diretta per schiacciarci per non aver preso sul serio la contingenza sanitaria dei Covid-19.

(Jaime Montejó, "Prevencción del contagio del Covid-19 o represión de la autogestión colectiva de la vida",



Grafica prodotta dalla Brigada Callejera.

15.04.020)

Il *Coronasutra*. I consigli della *Brigada Callejera* di Città del Messico per combattere il coronavirus: uso di gel antibatterico, mascherine protettive (meglio se autoprodotte), preservativo (meglio se *Encanto* – ndr. preservativo prodotto da Brigada Callejera) e utilizzo di posizioni che contemplino almeno 1.5m di distanza da bocca a bocca (con espliciti disegni).

La capacità di creare esperienze e visioni reali di rottura sarà il meccanismo in grado di non riconsegnare corpi e territori a una normalità da abbattere, dove la classe sociale, il genere, la razza, il dominio economico, la violenza militare e l'oppressione patriarcale sono realtà che vanno a collocare i nostri corpi in modo diverso. Non bisogna lasciarsi cullare dal romanticismo di confinamento che, al suono della tromba, vuole farci dimenticare queste differenze, avverte il collettivo *malgré tout* nel suo "manifesto in tempo di pandemia". È proprio in questo mondo, convinto di potersi liberare dei limiti dei vivi, che è nata la pandemia.

In modo catastrofico e sotto l'effetto della minaccia, ci rendiamo improvvisamente conto che i corpi sono tornati. Nel corso della notte, sono diventati i principali soggetti della situazione e delle politiche attuate. I corpi si ricordano di noi. E questo ritorno sembra metaforicamente aprire una nuova finestra da cui s'intravedono diverse possibilità d'azione.

La *Brigada Callejera de Apoyo a la Mujer* "Elisa Martínez (ragazza morta di HIV non per la malattia, ma per la discriminazione sofferta in ospedale per essere lavoratrice sessuale) da oltre 30 anni è precisamente una di queste possibilità. Organizzazione di base, comunitaria e autogestita nella difesa delle lavoratrici/tori del sesso, nella prevenzione dell'AIDS, nella mobilitazione contro la tratta di esseri umani e l'abuso di autorità e la violenza contro le donne, nell'accompagnamento alle migranti centroamericane e alle popolazione indigene e nella formazione in giornalismo da strada delle stesse lavoratrici. *Parliamo di sradicare le cause strutturali che generano il sesso commerciale; tuttavia questo non ci accomuna in nessun modo all'abolizionismo riformista che preserva lo status quo al servizio del capitale e che oltretutto vorrebbe tutelare i diritti delle prostitute senza garantire loro il diritto di decidere se lavorare o meno nel campo del sesso con condizioni migliori sul lavoro* (L'altra campagna e la lotta delle lavoratrici sessuali in Messico, 2009). La Brigata, fondata da Elvira Madrid, Jaime Montejo e Rosa Icela nel 1992, iniziò come progetto nel quartiere de *La Merced* di Città del Messico: un *barrio popular* (quartiere popolare) vivo, nervoso, fatto di commerci informali, di gente popolante le strade, di angoli rumorosi scanditi dalle voci delle mercanti e dei sound system di *ranchera, cumbia e reggaeton*. Un mercato esteso dove si trova e si compra di tutto, con tutto il suo corollario di vite, lotte, precarietà e morte. Il cuore pulsante della Città del

Messico azteca - *Tenochtitlan* - che la leggenda ricorda come il luogo del mito fondativo della città preispanica, incarnato nella piazzetta del quartiere che tutti conoscono oggi come *Plaza del Aguilita*.

In una *esquina* (angolo) poco lontana dalla piazza - in calle *Corregidora* - si trova uno dei due ambulatori autogestiti che offrono, in forma gratuita, servizi medici di base, assistenza giuridica, appoggio morale e corsi di vario genere. Un argine fondamentale per creare degli approdi minimi nel disastroso, classista e razzista sistema clientelare di salute messicano. Molto più a sud, in territori differenti, il secondo, nella *Tapachula fronteriza* (di frontiera): altra zona di conflitto sociale marcato, tra Guatemala e Messico. Una zona polarizzata, in cui le forme di deformazione dei corpi si fanno ancora più intense e dove si innalza il vero muro di separazione gringo (da green-go - verdi andatevene - ossia il colore delle uniformi dell'esercito USA ai tempi dell'annessione violenta del Texas - allora Tejas - e di altri stati del sud agli Stati Uniti d'America), tra l'assenso-consenso del governo "di sinistra" messicano e la sistematica persecuzione delle forme migratorie organizzate nelle carovane migranti procedenti dai paesi dall'America Centrale. È anche qui che esplose lo stretto legame esistente tra la migrazione e la tratta di esseri umani.

L'arrivo del Coronavirus in terre messicane è stato un ulteriore elemento di ricollocazione dei corpi, offrendo un campo di sperimentazione senza precedenti: il controllo delle popolazioni su scala globale di interi paesi e continenti. Jaime ed Elvira - tra tanti altri collettivi e organizzazioni dal basso messicani, certi delle evidenti incapacità governative di intervenire in maniera chiara - da subito, grazie anche agli scambi della solidarietà internazionale, hanno cominciato un lavoro informativo e di analisi: *cosa*

fare in questo momento, quando il messaggio che tutti i media inviano alle persone, è quello di rispettare "l'isolamento socialmente responsabile"? Chi potrà chiudersi in casa, fare acquisti con la carta di credito per poter farsi portare i beni essenziali fino alla porta di casa, guardare i film attraverso le applicazioni nella comodità del proprio letto o della propria poltrona e astenersi dall'uscire? Dubitiamo che dei due milioni di venditori ambulanti che lavorano ogni giorno a Città del Messico, almeno un quarto possa farlo senza che la famiglia soffra la fame e senza dover pagare l'affitto, l'acqua e l'elettricità. Che faranno i sessantamila lavoratori non salariati del quartiere che si guadagnano da vivere, tra i quali ci sono pulitori di scarpe; stivatori, manovratori e selezionatori di frutta e verdura; mariachi (musicisti popolari di strada); musicisti, trovadores (cantastorie popolari) e cantanti; suonatori d'organo; artisti di strada; idraulici, lattonieri, affilatori di coltelli e riparatori di carrozzerie; fotografi, dattilografi, parrucchieri; muratori; riparatori di scarpe; imbianchini; addetti ai cimiteri; custodi e addetti all'autolavaggio; acquirenti di articoli vari, aiutanti; venditori di biglietti della lotteria? Oltre alle circa settantamila lavoratrici sessuali cis e transgender non retribuite che lavorano all'interno delle mura o che offrono i loro servizi per le strade di Città del Messico?

Ma non alla sola analisi si sono limitate. Di fronte all'emergenza virus e alla situazione drammatica vissuta sia dalle lavoratrici sessuali sia da tutta la popolazione di strada, decidono di passare all'azione, organizzando una mensa popolare-accampamento-presidio fuori da metro *Revolución*: distribuzione di pacchetti di cibo, di generi di prima necessità e di medicinali. Nonostante il virus, rinunciare alla lotta non è opzione possibile: *non possiamo smettere di portare avanti le ultime battaglie che stiamo combattendo. In strada, con la*

mensa comunitaria in resistenza, le distribuzioni di preservativi, l'accompagnamento a persone affette da HIV e quelle da Covid-19 affinché non si ritrovino nella terra di nessuno, scrive Jaime in una lettera a un compagno.

Tramite la spinta dal basso autorganizzata, costringono l'autorità municipale a chinarsi sulla questione, stimolando così la distribuzione di viveri e di un assegno, dapprima a 400 compagne della Brigada per poi estenderla a 8 mila lavoratrici sessuali. Il presidio-accampamento, dopo minacce ripetute delle forze dell'ordine, viene levato dalla stessa assemblea dei-delle lavoratrici sessuali, mentre quattro giorni dopo - il 14 aprile - un presidio di solidarietà e di rivendicazioni in tempi di Covid-19 viene sgomberato dalla polizia. Jaime - concentrato, il forte corpo faticante mai domo - ancora una volta decide di non arretrare: *la lezione governativa è molto ovvia* - scrive in una lettera di denuncia pubblica. *Se il governo non fornisce aiuti economici, vitto e alloggio, la "raza" (la teppa - il lumpen - la banda / ndr.) non ha il permesso di generarli altrimenti, perché starebbe invadendo i poteri delle istituzioni pubbliche. Risolvere i problemi sociali al di fuori dello Stato è sovversivo, perché dopo "vorranno allontanare coloro che li governano e li subordinano o, peggio, vorranno ignorare le loro azioni, li indicheranno come illegittimi e autoritari o vorranno distruggere lo Stato". In questo contesto di lotta di classe, garantire cibo, assistenza sanitaria, alloggio, reddito alternativo, preservativi e antiretrovirali è un atto di resistenza: alla repressione della polizia, all'espropriazione delle nostre abitazioni, allo sfruttamento economico, all'estorsione da parte della polizia e al disprezzo. Quattro assi, che crescono all'ombra dell'emergenza sanitaria del virus. Un atto di resistenza contro uno Stato trascurato che non privilegia gli interessi di chi ne ha più bisogno a causa della risposta frammentaria e contraddittoria delle sue istituzioni*

pubbliche. Il Covid irrompe come il pretesto perfetto per promuovere o legittimare una nuova fase o una fase storica dell'accumulazione originaria, in cui milioni di lavoratori - uomini e donne - sono sacrificabili.

Proprio in questo movimento continuo - fuoco ardente e irrequieto -, è per le strade della Città che compaiono i primi sintomi a Jaime e a Elvira. Passano in almeno cinque ospedali per farsi visitare e vengono rifiutati. La tanta decantata uscita dal sistema neoliberista urlata dal presidente "di sinistra" Lopez-Obrador, in rottura con il precedente sistema di corruzione, esclusione e privatizzazioni, risulta l'ennesimo bluff della deleteria narrazione socialdemocratica degli ultimi decenni. Elvira e Jaime riescono a farsi ricoverare in ospedale solo dopo vari escamotage, per poi ritrovarsi in quarantena a casa propria: tutte le lotte hanno un loro rischio - scrive ancora Jaime - *e mitigare alcune disuguaglianze era qualcosa che dovevamo fare per uscire da questo empasse della salute. Speriamo di poter berci una birra presto per celebrare la vita e la resistenza al malgoverno. Che dopo il Covid, la lotta di classe diventerà più profonda in tutti gli angoli del mondo e lì ci troveremo per dare battaglia e distruggere questo sistema di morte.*

La Brigada, Jaime e tutte le altre hanno fatto dei corpi la difesa di un mondo. Portando il loro terreno di conflitto e di riflessione là dove nessuno voleva andare. E quando con Elvira e Rosa, per una ricerca universitaria, arrivarono a *La Merced*, infastidendo con la loro presenza i protettori che controllavano la zona, già allora non si limitarono all'analisi della situazione ma decisero di voler cambiare quello che vedevano, cominciando da subito il lavoro tra e con le ragazze. *Jaime è una di loro* - scrivono le compagne e i compagni de *LaPirata* in un comunicato in suo ricordo. *Un uomo*

in un'organizzazione di donne e persone di altre identità sessuali che si è fatto attraversare con umiltà dai loro insegnamenti, ascoltando. Su un terreno della lotta di classe sia nella difesa del lavoro sessuale sia nella rivendicazione dell'accesso alle cure per tutte e tutti. Di formazione cattolica e marxista, lasciando da parte il dogmatismo, è arrivato a comprendere molto bene il significato del patriarcato sui corpi e a lottare contro tutto questo. Jaime è arrivato in Messico dopo aver conosciuto la lotta rivoluzionaria in Colombia e ha scelto una trincea, con uno spirito ugualmente rivoluzionario, che quasi mai si sceglie, se non per necessità. Jaime ha condiviso tanto con lucidità, tranquillità e con analisi molto precise, che provenivano non solo dalla formazione militante ma anche e soprattutto dalla sua esperienza diretta nella vita di tutti i giorni. Ha sempre sentito la necessità di far capire quanto fosse marcio il sistema, mettendo in evidenza anche nomi e cognomi, sentendo sempre il bisogno di smascherare l'ipocrisia.

I corpi oggi sono considerati come un semplice rumore di fondo che disturba la narrazione del potere. Corpi reali, sempre troppo "pesanti" e invisibilizzati, ma desideranti e vivi, che sfuggono alle logiche lineari della prevedibilità. Le politiche e le pratiche del neoliberismo hanno sempre mirato a de-territorializzare questi corpi, a trasformarli in materia prima manipolabile, un "capitale umano" da utilizzare a piacimento. Sono tenuti a essere disciplinati, flessibili, pronti ad adattarsi alle esigenze determinate dalla struttura macroeconomica. In questa estrema astrazione, i corpi dei migranti, i corpi dei disoccupati, i corpi delle lavoratrici sessuali, i corpi dei generi dissidenti, i corpi annegati nel Mediterraneo o quelli nei centri di detenzione o in carcere, insomma, i corpi in sovrannumero, diventano semplici cifre, senza valore, senza alcuna corporeità e quindi, fondamentale, senza umanità. E

sono chiaramente sacrificabili.

Inés, 25 anni: *ci sono pochi clienti da quando si è cominciato a parlare di coronavirus e molti vogliono pagare di meno e pretendono che gli facciamo servizio completo. È abusare delle nostre necessità. Lucía, 35 anni: nel mio altro lavoro, che non è lavoro sessuale, mi devo mettere la mascherina che mi deconcentra perché non sono abituata. I guanti mi arrivano quasi fino ai gomiti ma è così, bisogna abituarsi. Graciela 64 anni: non è cosa da poco quello che sta succedendo. Se non ci proteggiamo, noi che dobbiamo lavorare durante la quarantena, ci possiamo infettare.*

Il 5 maggio, a causa del Coronavirus, assieme ad altre 236 persone decedute in Messico, Jaime lascia la sua esquina. Coloro che muoiono per la vita non possono essere chiamati morti è uno dei tanti messaggi lasciati dalle ragazzx a pochi metri da metro Revolucion. Proprio lì, al lato della sua "postazione di lavoro". Che ora è diventato un altare, con una croce, tanti fiori, delle candele e due fotografie sorridenti.

*

Quella sera, Jaime Montejo, salì le scale del vecchio edificio in calle Corregidora, quello in cui si trovano gli uffici del collettivo e si unì al gruppo, guidato da Elvira e da Isela. Riuscì a malapena a farcela, visto che era la quarantacinquesima volta che percorreva gli stessi gradini sui quali aspettava la lunga fila che sembrava non avere fine. Eccola lì. La fila che si faceva caracol (ndr. lumaca, spirale. Secondo la concezione maya il tempo è ciclico e non lineare, proprio come il guscio della lumaca). Si udiva il lento camminare dei passi. Questa volta distribuivano disegni di posizioni sessuali che, Jaime, chiamava "Il Coronasutra ai tempi del covid-19". Molto simili a quelli distribuiti per il virus dell'influenza H1N1.

Ma ora era diverso.

Né vittime né vittimizzate.

afroditea

Fonti e altre info sulla Brigada Callejera:

<http://brigadaac.mayfirst.org>

"L'altra campagna e la lotta delle lavoratrici sessuali in Messico" disponibile allo Spazio Edo presso il C.S.O.A. il Molino.

<http://www.arivista.org/riviste/Arivista/369/65.htm>

<https://www.infoaut.org/varie/per-un-futuro-comunista-possibile-e-realizzabile>

<http://www.ondarossa.info/trx/esquina-del-soul>

Ungheria: dittatura.

Lo scorso 30 marzo, in piena "emergenza coronavirus", il parlamento ungherese ha affidato pieni poteri al primo ministro di estrema destra Viktor Orbán, prolungando in questo modo a tempo indeterminato lo stato di emergenza già decretato nel paese l'11 marzo. Questo significa che Orbán, "per combattere più efficacemente il coronavirus", potrà governare attraverso l'uso di decreti, sciogliere il parlamento, cambiare o sospendere leggi in vigore e bloccare le elezioni. Inoltre, è stata varata una nuova legge secondo la quale chi diramerà "false notizie" rischierà da 1 a 5 anni di carcere.

Di seguito un comunicato pubblicato sulla pagina Antifa hungary:

"Orbán, il dittatore.

Le scenografie senza senso del teatro della democrazia borghese sono cadute: l'Ungheria ora è ufficialmente una dittatura. Dall'aprile 2020, il governo - che fondamentalmente è solo l'esecutore obbediente della volontà di una persona - è autorizzato ad agire senza alcun controllo legale e ha il diritto di detenere questi poteri speciali senza limiti di tempo. A parte alcuni esempi piuttosto irrilevanti, è da decenni che in Europa non si erano verificate misure di questo tipo.

Il capitalismo si è tolto la propria maschera democratica. Il volto di Orbán è la vera immagine del capitale che ci ringhia addosso. Sono stati lunghi decenni di spinta in questa direzione che hanno portato al proclamo di questa dittatura. Ci sono due ragioni principali per cui questa dittatura ha potuto avere luogo. Una di queste è il perpetuarsi dell'enorme tasso di corruzione a livello statale; l'arricchimento senza limiti di Fidesz1, l'élite del partito di governo. L'altra ragione, è la preparazione ad affrontare la gravissima crisi economica che seguirà dopo la pandemia. Il pauperismo di massa si realizzerà nei prossimi mesi e questo si tradurrà in una significativa resistenza. Lo Stato ungherese si sta preparando per la repressione dei movimenti di protesta; ci si può aspettare il divieto di manifestare nelle strade e nei luoghi di lavoro, l'incarcerazione di giornalisti e attivisti antigovernativi e un rafforzamento della propaganda statale.

Quali saranno le conseguenze della dittatura in Ungheria? La crisi generale del sistema capitalistico mondiale è favorevole al rafforzamento del fascismo del XXI secolo. L'Europa si sta "orbanizzando". Il sistema sta diventando sempre più autoritario, il razzismo, il nazionalismo e il sessismo si stanno diffondendo in molti paesi. La società è sempre più conservatrice, la politica economica è a favore dei ricchi e pesa su tutti noi, sui poveri.

Fino ad oggi, c'era stato solo un controllo parziale del potere di Orbán, quindi questo nuovo status giuridico non sembra essere un cambiamento così grande. Gli organi di supervisione - il tribunale e la stampa indipendente - stanno lentamente cessando di svolgere il proprio ruolo. I diritti dei lavoratori sono già deboli, ma lo saranno ancora di più. Dopo l'introduzione del nuovo Codice del lavoro (2012) e della cosiddetta "Legge sulla schiavitù" (2018), i padroni, i datori di lavoro, hanno ancora più diritti. Possono

dettare come, quanto e per quanto dobbiamo lavorare. Le masse di disoccupati - che presto diventeranno una massa di diverse centinaia di migliaia di persone che lottano per la loro sopravvivenza - rappresenteranno uno strumento efficace nelle mani di tutti i padroni per ricattarci. Stai zitto e suda, altrimenti ti ritroverai per strada!

La brutalità dello Stato e il terrore fascista dipendono dalla forza della resistenza. Orbán mostrerà il suo vero colore, la sua vera natura sanguinaria quando inizieranno le azioni di protesta, le manifestazioni, gli scioperi e le occupazioni. Ai lunghi mesi di calo dei consumi e della produzione seguirà un'inevitabile crisi economica. Tutti i politici, tutti i media e la stampa - anche quelli che si oppongono a Orbán - continueranno a predicare per

salvare l'economia che sta crollando. Si faranno proposte di riforma economica, ci incoraggeranno a cooperare e ci chiederanno di fare sacrifici per salvare il capitalismo. Ci si aspetterà che lavoriamo di più e più duramente per un salario inferiore. Se non saremo disposti a sacrificarci sull'altare dell'economia e del profitto, la dittatura di Orbán agirà contro di noi in modo spietato.

Resistenza contro il fascismo di Orbán! Resistenza contro l'austerità e la gestione delle crisi! Non faremo sacrifici per la salvaguardia del capitalismo!"

4 aprile 2020

1. Fidesz, nome completo Fidesz-Unione civica ungherese (Fidesz-Magyar Polgári Szövetség) è un partito

politico di estrema destra. Fondato nel 1988 come movimento giovanile contro la Repubblica Popolare di Ungheria, è diventato gradualmente un partito conservatore e populista, in particolare sotto l'influenza del suo presidente Viktor Orbán, Primo Ministro del Paese dal 1998 al 2002 e dal 2010.

Fonti:

<https://antifahungary.blackblogs.org/2020/04/04/diktatura-dictatorship/>
https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2020/03/30/ungheriapieni-poteri-al-premier-orban_76e646c2-6443-4849-81c1-3e7e2a957422.html

LETTURE CONSIGLIATE

-Sai che ritrovo... un comunicato di solidarietà con i/le compagnx anarchicx arrestatx e colpiti da misure restrittive a Bologna, in seguito all'operazione poliziesca denominata "Ritrovo" (testo scritto dal Centro Sociale Autogestito Kavarna di Cremona). Seppur la situazione dei compagnx colpiti è cambiata (come abbiamo riportato anche nella rubrica "Rivolte e resistenze"), abbiamo scelto di proporre comunque questa lettura. Ci è sembrata interessante per il fatto che - oltre ad esprimere solidarietà e complicità - approfondisce alcune delle ragioni che spingono a lottare contro l'autorità.

Fonte:

<https://roundrobin.info/2020/05/sai-che-ritrovo/>

-Gilets noirs | Autodifesa migrante: solo la lotta darà i documenti, testo proveniente dalla Francia, scritto da Gilets noirs en lutte, un movimento composto da immigrat* con o senza

*documenti, figli e figlie di immigrat** e persone solidali, abitanti dei foyers e inquilini della strada che dal novembre 2018 si organizzano contro lo Stato e i suoi complici. Pretendono documenti per tutte e tutti, senza condizioni. "Né per strada, né in prigione, documenti e libertà! La paura ha cambiato lato, i Gilets noirs sono qua!"

Abbiamo voluto dare spazio a questo testo poiché riporta la voce di persone migranti e non che, vivendo sulla propria pelle il razzismo e la repressione dello Stato, si autorganizzano e lottano contro l'autorità e per la propria libertà. Ci teniamo però a precisare che molte persone della redazione non si riconoscono in alcuni termini e rivendicazioni di questo comunicato, in particolare si critica la richiesta di "documenti per tutti", non riconoscendosi nella logica del concetto di "documento".

Fonte: *frecciaspezzata*

Fonte originale: <https://paris-luttes.info/gilets-noirs-autodefense-immigree-13871?lang=fr>

-Pandemia. Di tecno-assoluzionismo e di come la tecnologia non ci salverà.

Un contributo che arriva dall'Italia, scritto da differenti collettivi e individualità hacker. Un articolo che riporta una visione sulla pandemia e le sue conseguenze, con lo sguardo di chi si muove in modo attivo all'interno della tecnologia e dell'hacking.

Fonte:

<https://autistici.org/underscore/pandemia-di-tecno-assoluzionismo-e-di-come-la-tecnologia-non-ci-salver%C3%A0.html>

Ci teniamo a precisare che non tutte le persone facenti parte della redazione condividono tutti i passaggi e i contenuti di questi articoli, ma si ritengono comunque interessanti per sviluppare riflessioni e discussioni.

RIVOLTE E RESISTENZE

PROTESTE E REPRESSIONE NELLE CARCERI E NEI CENTRI DI DETENZIONE PER PERSONE MIGRANTI



Dai primi di marzo quando in Italia è cominciata l'emergenza coronavirus, lo stato ha varato varie restrizioni anche per le persone reclusi nelle carceri e nei centri di detenzione per persone migranti. Le limitazioni hanno ulteriormente inasprito le loro condizioni detentive in quanto è stato tolto l'accesso ai colloqui, la ricezione di pacchi alimentari e di posta in generale, la sospensione delle attività sociali. Di fronte a tutto ciò unitamente alla già scarsa igiene delle galere, al sovraffollamento, alle limitate possibilità di curarsi e di prevenire il contagio (visto che le guardie e altri operatori continuano a lavorare ed avere contatto con l'esterno), in varie carceri e centri di detenzione sono scoppiate delle rivolte. Rivolte che si sono espanse in tutta Italia e in altre parti del mondo, rendendo inagibili intere sezioni, in alcuni casi, interi carceri, e portando all'evasione e anche alla morte di diversi rivoltosi.

Questa rubrica è dedicata a tutto ciò che sta accadendo nelle galere, per darne un minimo di risonanza e supportare gli atti di rivolta e resistenza compiuti dalle persone detenute. Sorge spontanea la solidarietà in relazione al contesto e alla condizione in cui si ritrova chi è rinchiuso* dentro le mura di un carcere o di un lager per senza documenti. Consapevoli che l'istituzione carceraria non possa essere riformata né abbellita, siamo solidali a tutte quelle pratiche che mirano alla distruzione di ogni forma di oppressione e in particolare di tutti i luoghi di costrizione. Siamo convinti* che il carcere sia una delle massime espressioni di una società oppressiva e iniqua, così come siamo convinti* che sia funzionale al mantenimento dell'ordine sociale. Chi non rispetta quest'ordine sociale può trovarsi tra le maglie della repressione di Stato che annienta l'individuo, che uccide, che tortura, che isola, che ricatta. La solidarietà è un modo per spezzare l'isolamento tra dentro e fuori, per continuare i percorsi di lotta, per supportare persone reclusi vicine a noi. La solidarietà può prendere varie forme.

PER UN MONDO SENZA GALERE!

Le notizie qui riportate sono tratte dai media di regime e mainstream e siti di controinformazione. Questa rubrica non ha la pretesa di essere esaustiva, molti atti di rivolta individuale o collettiva nei luoghi di reclusione sovente vengono censurati dal potere e sono conosciuti solo da chi li mette in atto e li vive in prima persona.

Notizie dal 27 aprile al 31 maggio:

27 aprile

Marocco: Centro di permanenza temporanea per immigrati di Melilla (CETI): circa 600 persone hanno iniziato uno sciopero della fame, ed una si è cucita le labbra in questo centro situato nell'enclave spagnola di Melilla. Chiedono di essere portate nella penisola iberica, e temono per la loro salute.

30 aprile

Italia, Centro di Permanenza Rimpatri di Macomer (Sardegna): dopo la risposta negativa del giudice di pace alla sua terza richiesta di rilascio in 90

giorni, un detenuto originario del Benin si butta dal muro di cinta per protesta.

2 maggio

Colombia, carcere di Villavicencio (Meta): sette detenuti tentano di scavare un tunnel da una cella ma vengono scoperti. Le autorità del carcere confiscano anche macheti autoprodotti e telefoni cellulari. Nel carcere ci sono 314 casi di coronavirus, il numero più alto nelle prigioni colombiane.

Brasile, carcere di Puraquequara (Manaus, Stato di Amazonas): durante

una rivolta contro la sospensione dei colloqui nell'ambito delle misure anti-coronavirus, dei detenuti prendono in ostaggio 7 guardie per diverse ore.

3 maggio

Italia, carcere di Rebibbia (Roma): protesta dei detenuti durante la visita del Guardasigilli Alfonso Bonafede che si è recato nella sala teatro della Casa circondariale romana. Con lui anche il ministro degli Affari regionali Francesco Boccia e il capo della Protezione civile Angelo Borrelli.

7 maggio

Sudan: in un carcere del Darfur un detenuto viene ucciso ed altri 11 feriti durante una rivolta.

11 maggio

Stato spagnolo, carcere di Murcia II: il prigioniero politico basco Patxi Ruiz inizia uno sciopero della fame e della sete, in protesta contro la repressione carceraria nei suoi confronti e per dei diritti minimi nel contesto della crisi sanitaria mondiale che colpisce globalmente le carceri. Il 9 maggio, al termine di un presidio all'aria, un secondino si era avvicinato a Patxi Ruiz, gli aveva strappato il cartello che teneva minacciandolo, e in risposta a ciò Patxi gli aveva chiesto che gli mostrasse il numero identificativo per presentare un esposto nei suoi confronti. Più tardi, quello stesso giorno, Patxi era stato ripetutamente minacciato e accusato di essere l'istigatore e leader delle proteste in atto nel carcere da giorni, sia dal capo turno sia dal direttore della prigione. Quello stesso giorno, come atto di protesta e per chiedere il trasferimento della guardia responsabile della sezione 8 ad altra sezione, Patxi si è autolesionato con tagli sulle braccia e posteriormente, l'11 di Maggio, ha iniziato lo sciopero della fame e della sete. Il 22 di Maggio, su ordine del magistrato, Patxi è stato trasferito in ospedale dove gli sono stati somministrati due litri di soluzione fisiologica. Dopo aver sollecitato la dimissione volontaria dall'ospedale, Patxi è tornato in carcere dove si trova isolato in infermeria secondo il protocollo da Covid19.

Bolivia, carcere di Palmasola (regione di Santa Cruz): in seguito alla morte di due detenuti con sintomi da coronavirus scoppia una protesta. Dei video mostrano i detenuti con cartelli e che urlano slogan come "Vogliamo vivere!". Palmasola, con 5.000 detenuti,

è il carcere più grande del paese.

12 maggio

Sudafrica, carcere di Lusikisiki: il 20 aprile i detenuti hanno iniziato uno sciopero della fame contro le misure anti-coronavirus. Il giorno dopo le guardie hanno portato vita i loro contenitori per l'acqua (unica fonte di acqua potabile) per interrompere lo sciopero. Il 7 maggio è iniziata una nuova protesta con una ventina di detenuti che hanno lanciato i materassi fuori dalle celle.

13 maggio

Australia, carcere di Darwin: oltre 20 detenuti salgono sui tetti del Darwin Correctional Center e in tre edifici della struttura scoppiano degli incendi causando danni per milioni di dollari. Secondo i media la rivolta sarebbe scoppiata per l'introduzione di restrizioni di distanziamento sociale e due detenuti sarebbero rimasti feriti, uno dal morso di un cane della polizia.

Italia, Bologna: operazione repressiva contro anarchic* con l'accusa di associazione sovversiva (art.270bis). In sette finiscono in carcere e ad altri* cinque vengono date delle misure restrittive (obbligo di dimora a Bologna con rientro notturno, quattro anche con l'obbligo di firma quotidiano). Lo spazio anarchico di documentazione "il Tribolo" e svariate case vengono perquisite da 200 carabinieri e agenti del ROS (Raggruppamento Operativo Speciale). Da un comunicato: "L'inchiesta parte a seguito dell'incendio di un ripetitore di telecomunicazioni accompagnato dalla scritta "spegnere le antenne risvegliare le coscienze, solidali con gli anarchici detenuti e sorvegliati" avvenuto sui colli bolognesi nel dicembre 2018, ma rimane abbandonata in un cassetto della procura dal luglio 2019 fino a maggio 2020. Il perché ciò avvenga, gli

inquirenti lo ammettono senza pudore: in epoca in cui le carceri bruciano occorre che lo stato si sbarazzi di chi ha sempre manifestato il proprio appoggio ai detenuti in lotta. Non solo a parole. E occorre farlo perché coi tempi che verranno è meglio mettere le mani avanti. Arrestare preventivamente. Così, per il d.a.p., le rivolte nelle carceri – in cui solamente in Italia, sono morti 14 detenuti – sono il frutto dell'istigazione anarco-insurrezionalista" o in alternativa "opera della mafia" ma non certo delle condizioni invivibili in cui versa chi è rinchiuso. Per i carabinieri ed i loro "firma-carte", le mobilitazioni che hanno portato parenti e solidali sotto le carceri durante il lock-down non sarebbero altro che una "strumentalizzazione anarchica volta a compiere reati". L'esistenza di cuori decisi a frantumare la coltre d'indifferenza dietro cui, solo nel carcere bolognese della Dozza, 2 prigionieri sono morti di coronavirus è per un servo dello stato un'opzione incontestabile. Non sono le ingiustizie e le disuguaglianze di una società basata sulla sopraffazione a generare lotte e ribellione, ma l'opera del proselitismo di qualche blog. Apertamente sotto accusa nell'operazione dei Ros, sono le idee antiautoritarie, la difesa delle pratiche d'attacco, l'appoggio ai prigionieri anarchici, la non dissociazione dalla violenza rivoluzionaria, il partecipare a cortei, il redigere manifesti, lo stampare fogli murari, ma anche paradossalmente la volontà di evitare che un corteo di cui si è parte venga caricato, così come lo sbattersi a trovare una casa in cui dei compagni possano scontare gli arresti domiciliari, il frequentarsi o l'abitare assieme. E ancora, la partecipazione a cortei in cui vengono danneggiati i bancomat di una banca proprietaria della struttura che avrebbe dovuto ospitare il CPR (Centro Permanenza per il Rimpatrio) di Modena, nonché la fiera avversione a queste strutture. Ma c'è di più:

qualcuno avrebbe addirittura detto di preferire l'azione diretta alla mera testimonianza. In un accrocchio nel quale solo i carabinieri sanno ritrovarsi, ogni ragionamento logico è fuoriluogo.... È chiaro, tuttavia, l'intento di colpire le lotte e la solidarietà. Non lasciarglielo fare sta a tutt* e a ciascuno". Il 30 maggio tutte le compagn* arrestate in questa operazione sono stat* rilasciat*, per sei di loro rimane l'obbligo di dimora con rientro notturno. Sono cadute le accuse di associazione sovversiva (270bis).
Fonte:
<https://roundrobin.info/2020/05/sull-operazione-ritrovo/>

14 maggio

Italia, casa circondariale Pagliarelli (Palermo): il prigioniero anarchico Davide Delogu e un altro detenuto, Carmine Lanzetta, da mesi in sezione di isolamento, comunicano: (...) da oggi, 14 Maggio 2020, iniziamo lo sciopero del vitto, rifiuto di recarci nei cubicoli e passeggi indegni e inventandoci come fare battitura ogni giorno per 20-30 minuti. Iniziamo in via permanente lo sciopero, per ora evitiamo lo sciopero della fame e della sete per tenerci in forza quando faremo forme di lotta più incisive, dato che non andremo molto lontano limitandoci a queste, così da affrontare le squadrette che qui abbondano, per ottenere quello che vogliamo fino alla fine. Seguiranno aggiornamenti. Prigionieri isolamento "sud" - CC Pagliarelli (Palermo) Carmine Lanzetta Davide Delogu.

27 maggio

Italia, carcere di Prato: Giovane di 23 anni si impicca in cella e muore dopo tre giorni.

31 maggio

Italia, Bologna: tutt* i/le compagni/e imprigionate per l'operazione ritrovo sono stati/e scarcerati/e. Le accuse riguardanti il 270bis sono cadute. Per Stefania, Duccio, Elena, Guido, Martina e Ottavia rimane l'obbligo di dimora con rientro notturno.

Nuovo coronavirus

COSÌ CI PROTEGGIAMO



Le alte temperature favoriscono l'eradicazione del virus. Potete contribuire bruciando banche, carceri e commissariati di polizia.



Poliziotti e guardie sono i principali untori. Se restano a casa si contiene il contagio. Aiutateli, ad es. prendendoli a botte.



Indossa guanti e mascherina il più possibile, così eviterai che la polizia ti identifichi nella tua lotta contro il virus del sistema.



Per evitare la fame l'abbassamento delle difese immunitarie, espropria i beni di prima necessità e distribiscili alle persone che non possono comprarli.



Swisscom ha messo a disposizione del governo il tracciamento dei telefonini. Proteggi la tua privacy e lascia il telefono a casa il più possibile.



Molte persone non possono "restare a casa" perché non hanno una casa o perché il posto dove vivono è molto affollato. Dai loro una mano a occupare le case vuote.

www.corona-virux.zzz

Infoline coronavirus: +41 00 777 00 00



Schkiiferische Eidgenossenschaft
Confédération schifsse
Confederazione schifera
Confederaziun skifra

Schiff Confereation

Bundesamt für Gesundheit BAG
Office fédéral de la santé publique OFSP
Ufficio federale della sanità pubblica UFSP
Uffizi federal da sanadad publica UFSP